l'astrolabio

ROMA 19 NOVEMBRE 1967 - ANNO V - N. 46 - SETTIMANALE L. 150

SYLOS LABINI RISPONDE A PIERACCINI

COESISTENZA E SOTTOSVILUPPO

INTERVISTA CON JOSUE' DE CASTRO

Uno dei maggiori esperti internazionali dei problemi del sottosviluppo ci spiega perchè, dopo l'avvio della coesistenza, gli aiuti al Terzo Mondo hanno registrato una fase di evidente regresso: è necessario quindi mettere in moto un nuovo meccanismo politico...

ai lettori dell'astrolabio

Ai lettori ed agli amici dell'*Astrolabio* non abbiamo, per l'anno nuovo, novità e sorprese da promettere. Ben consapevoli delle nostre deficienze e insufficienze è nostro dovere e resta sempre nostro impegno far meglio: l'unica sorpresa che non faremo certo è quella di cambiar metro, tono, linguaggio ed indirizzo. La prima ragione della nostra forza e del nostro successo — lo dicono i nostri amici — è l'indipendenza del giudizio, espressione della indipendenza da interessi particolari, anche politici. Collaborano all'*Astrolabio* scrittori non sempre delle stesse vedute: regola questa onesta libertà, e le dà espressione sufficientemente unitaria, la provata sicurezza in tutti della coscienza democratica, e della seria volontà di contribuire al rinnovamento della società italiana. E' questa volontà di fare che via via ha sempre più dominato gli interessi del nostro giornale e ne ha unificato il linguaggio: la vita del mondo, il suo progresso e la sua pace, il posto dell'Italia nella comunità internazionale, le scelte fondamentali che devono indirizzare una seria e non farisea trasformazione politica e sociale del nostro paese, questi grandi temi e problemi per noi si pongono oggi e non domani. E se un organo di pensiero e di critica come l'*Astrolabio* può avere una ambizione è quella di saper contribuire efficacemente a chiarire i termini di una chiara coscienza unitaria tra gli uomini e le forze popolari che stanno a sinistra, supporto di una nuova coerente ed organica architettura politica. Guardiamo in alto e badiamo alle cose grandi, sempre con piena e consapevole libertà di giudizio e di critica.

Non è difetto di libertà formale di stampa il problema che oggi ci angustia in Italia, è la possibilità di stampare, che da noi è riservata solo ai grossi partiti o interessi e ai loro servitori. L'*Astrolabio* è riuscito a sostenersi sinora a prezzo di grandi sforzi, ed a costo anche — non vogliamo nasconderlo — di molto sacrificio. La strettezza dei mezzi condiziona evidentemente le possibilità di lavoro e di sviluppo.

Una cosa vogliamo ricordare agli amici e ai lettori, se credono che abbiamo fatto bene a tener viva questa voce libera: le nostre possibilità di sviluppo dipendono in gran parte dall'incremento degli abbonamenti e della diffusione. In tal modo soltanto avremo possibilità di svolgere un'azione incisiva in un momento politico in cui i problemi più gravi rischiano di saltare sulla mina della scadenza elettorale del 1968. Agli amici e ai lettori, perciò, chiediamo i mezzi per una nuova spinta al nostro impegno, caratterizzato ormai da cinque anni di presenza e di lotta politica.

FERRUCCIO PARRI

l'astrolabio

Domenica 19 Novembre 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

Redattore Capo
Mario Signorino

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

ELEZIONI

un test per la sinistra

LECCE: *un comizio del PCI*

Dicono i giornali che la tornata elettorale di domenica scorsa, così limitata, frazionata e localistica, non ha nulla d'importante da rivelare sugli umori dell'elettorato. A me non pare: una prova della capacità di presa dei partiti, in città ed in campagna, a Nord e a Sud, si è ancora una volta avuta, ed a breve distanza dalle elezioni. Con la indicazione fondamentale — mi sembra — della stabilità sostanziale dei rapporti di forza, degli aggiustamenti marginali già delineatisi nelle prove precedenti, delle complicazioni amministrative, degli stessi caratteri generali della lotta elettorale.

I conti precisi dei successi e degli insuccessi per i due partiti maggiori dicono poco se non che l'uno e l'altro tengono nell'area sociale che attualmente occupano. Quali sono il vantaggio e lo svantaggio prospettici della Democrazia cristiana? Possibilità, sempre evidente, di rastrellamento a destra, peraltro sempre più limitata; possibilità di progressiva erosione nei centri rurali del Mezzogiorno, ed anche nella montagna alpina, man mano che procederà la politicizzazione anticlientelare ed il riflusso migratorio; blocco a sinistra posto dall'elettorato socialista. E per i comunisti? Possibilità di erosioni a sinistra, peraltro modeste in termini elettorali piccole frane locali: ma, circostanza dominante, sostanziale staticità che dovrà, o dovrebbe, concentrare lo sforzo del partito nella conquista di una più ampia area piuttosto politica che elettorale.

L'inserimento del PSIUP. Anche a questo scopo appare ora più chiara, e politicamente più valida la inserzione del PSIUP tra comunisti e socialisti: depura utilmente il PCI di frange non sue, anche se lo limita; crea per i socialisti una barriera che nuove accessioni e nuove concorrenze elettorali potranno rendere sempre più ardua per la espansione a sinistra. D'altra parte l'opzione dei socialisti unificati per un'associazione di governo con la Democrazia cristiana, anzichè di lotta esterna, dà inevitabilmente legittimità politica permanente, sino ad un profondo rimaneggiamento futuro, ad una formazione che si richiami strettamente al socialismo questa avrà come suo problema particolare quello di chiarirsi meglio come tale.

Alla lunga un problema di chiarimento, cioè di schieramento, potrebbe porsi anche per i repubblicani se i successi locali che essi raccolgono — prova già avvertita della reazione ai grandi partiti di margini elettorali politicamente sensibili — lo estendessero notevolmente oltre i limiti del nocciolo originario. Non sembra che l'esperimento della guerriglia parlamentare gioverà ad allargare le dimensioni del partito liberale oltre quelle dei ceti che esso può rappresentare. E' invece ormai necessario rilevare il carattere di cristallizzazione pressochè insolubile che a differenza degli altri partiti minori hanno le reviviscenze politiche del fascismo. Scotto inevitabile del passato sinchè questi schieramenti raccolgono, come partiti a consumazione, superstiti e figli, preoccupanti, e degno di preoccupato esame, quando assumono le proporzioni di quello tedesco.

« Per borghesi e contadini ». Ecco dunque il partito di maggioranza prossimo alla prova generale della sua vocazione di forza di governo buona per borghesi e contadini, benestanti e indigenti, conservatori e sinistreggianti, tradizionalisti e novatori, più municipali che nazionalisti, molto conformisti e molto moderati. Qual linguaggio tenere, ugualmente valido per i pianificatori di Milano e i diffidenti notabili di Solopaca? Modo per forza trascina perciò i congressi in un rarefatto empireo di universale beatificazione, e Rumor per forza traccia a grandi pennellate le marce vittoriose verso il più grande futuro, europeo e sudamericano.

Le elezioni incoraggiano a consolidare ad ogni costo il giuramento di solidarietà che lega i grandi, ed è giuramento per domani di spartizione di governo. Sulla corrente fanfaniana contavano sinistre e dissidenti di Taviani per tentare rovesciamenti di maggioranza e di dominio interno, ed è su di essa che si sono perciò esercitate le pressioni più vivaci per ricondurla alla osservanza dei patti. Anche l'on. Fanfani è uscito dal silenzioso riserbo per rientrare nei ranghi con discorsi nei quali di personale e di concreto è rimasto forse soltanto l'interessante richiamo alla conferenza per la sicurezza europea.

L'anticipata caduta della battaglia della sinistra non toglie peraltro interesse al prossimo congresso. Lo sposta. Non mancheranno forse tra altre ragioni anche l'insistenza democristia-

na sull'impegno meridionalista: se un sensibile progresso economico e con esso un risveglio generale si avvera, potrà essere questo tra un poco di anni il teatro di spostamenti di forze, nuove lotte, maturazione di situazioni nuove. Ma prima, negli anni prossimi, sarà la sinistra a doversi porre il problema della sopravvivenza politica; cioè il problema della possibilità di una effettiva ed operante influenza sugli impegni riformatori del partito. In difetto di essa saranno altre forze cattoliche che potranno surrogare la loro funzione rinnovatrice. È analogo il problema che si porrà ai socialisti orientati a sinistra. Come agire per tenere aperte o aprire nuove possibilità di azione socialista? E potrà esser questo il problema seriamente strategico che si porrà alla opposizione di sinistra.

L'esempio di Forlì. L'ostruzionismo dei liberali ha avuto un sottoprodotto politico, forse non preveduto e certo non gradito dall'on. Malagodi: la scoperta democristiana della necessità di corretti rapporti parlamentari tra maggioranza ed opposizione. È già qualcosa. Ma le recenti elezioni hanno aggiunto un esempio che dovrebbe far riflettere, quello di Forlì, dove, si votasse quaranta volte il risultato sarebbe sempre esattamente lo stesso. Una vistosa possibilità delle prossime elezioni di centro-sinistra saranno le giunte difficili o impossibili. Non sarebbe da augurare, come inizio di costumi più civili, una maggior libertà di soluzioni per le amministrazioni locali?

Ed un altro esempio, un'altra lezione è venuta da Campi Salentina, una cittadina del leccese, dove è già arrivata la Cina, ed una « marxista-leninista » è riuscita a conquistare un seggio.

È opportuno, a mio parere — ed immagino che i comunisti non saranno di avviso diverso — che questi ribollimenti di spiriti rivoluzionari trovino espressione autonoma e facciano le loro prove pubbliche. Prescindendo dal loro avvenire e dalla loro funzione politica essi vorrebbero essere per partiti un segnale di allarme. Crescono gli inquieti e gli scontenti, che non sono solo i qualunquisti di alto bordo o di corrente livello: È tutta la gente, giovane o anziana, disamorata di una politica grigia degna di una società mediocre.

Ed il discorso torna sempre ad una sinistra modulata su pochi grandi temi, capace di forti spinte, e di poche fondamentali realizzazioni

FERRUCCIO PARRI ■

PARLAMENTO
lo spettro ostruzionista

Se bene inteso l'ostruzionismo esalta, non mortifica, il prestigio, il valore e la funzione del Parlamento; esso è come una sferzata di energia, un'affermazione di vitalità, il diapason dela tensione drammatica che si sviluppa in relazione a problemi la cui soluzione incide profondamente sulle strutture dell'organizzazione sociale. La sua risonanza costringe l'opinione pubblica a non restarsene in disparte, a prestare un supplemento di attenzione e di partecipazione che se non può influire sull'orientamento del dibattito e sulla decisione, essendo i poteri già delegati, determina un perfezionamento della coscienza politica, i cui effetti si riveleranno allorché il giudizio sulla condotta della vita civile sarà di nuovo rimesso direttamente alla collettività.

Alla camera dei deputati l'ostruzionismo delle destre contro le regioni ha bloccato i lavori parlamentari per un mese. Malagodi ha promesso che ripeterà la maratona oratoria al Senato. Nelle foto: in alto Malagodi e Badini Gonfalonieri. Accanto, una seduta a Montecitorio.

Questa, con una ricchezza di sfumature che esamineremo in seguito, è stata la conclusione alla quale è pervenuta la tavola rotonda sul problema dello ostruzionismo tenutasi sabato scorso al ridotto dell'Eliseo per iniziativa del movimento « Gaetano Salvemini ». Al dibattito, presieduto dal senatore Ferruccio Parri, hanno partecipato gli onorevoli Ballardini (PSU) e Valitutti (PLI) nonché il professor Predieri, ordinario di diritto pubblico nell'Università di Firenze, e il giornalista Vittorio Gorresio.

E' fin troppo evidente che a sollecitare la tavola rotonda sono state le reazioni allarmate, avutesi in diversi settori dell'opinione pubblica, per quanto s'è verificato a Montecitorio in occasione della discussione sulla legge elettorale regionale. Questo riferimento, a volte esplicito e altre implicito, è stato in un certo senso un handicap. Una cosa infatti è parlare dell'ostruzionismo in sé, in quanto strumento di drammatizzazione della lotta politica, o espediente per agganciare l'opinione pubblica ai temi che maggiormente impegnano la vita del paese, un'altra cosa è parlare di una circostanziata manovra ostruzionistica. Nel primo caso il giudizio verte sul comportamento in astratto, nel secondo verte sui limiti di tale comportamento e sulle responsabilità connesse alle violazioni e lacerazioni eventualmente compiute.

In verità i partecipanti hanno affrontato il problema globalmente, non evitando lo scoglio del secondo aspetto: la discussione è stata quindi abbastanza esauriente; solo che, pronunciata una sentenza di assoluzione per lo ostruzionismo genericamente inteso, le

responsabilità per le forme ostruzionistiche anomale sono scivolate in canali dispersivi. La condanna, diretta o indiretta, della recente manovra ostruzionistica della destra s'è avuta, salvo, s'intende, che da parte dell'on. Valitutti, senza però l'approfondimento della natura e degli scopi di quella manovra. La tavola rotonda, der resto, se abbiamo ben capito, più che un processo

→

all'ostruzionismo liberalmissino, ha voluto ribadire che l'ostruzionismo non discredita l'istinto parlamentare, secondo u ntimore largamente diffuso, ma semmai lo esalta. E da questo punto di vista ha risposto alle attese.

Ostruzionismo e costituzione. Il professor Predieri, dando l'impostazione tecnica al dibattito, ha rilevato che l'ostruzionismo parlamentare può sorprendere soltanto i non addetti ai lavori, quanti, per inesperienza, immaturità o ignoranza, se non per idiosincrasia costituzionale (come negli ammiratori del colpo di stato in Grecia), non hanno ancora una sufficiente carburazione democratica. Il fenomeno è abbastanza comune, e né la Francia, né la Gran Bretagna o gli Stati Uniti hanno qualcosa da invidiarci.

Certo, spiega il professor Predieri, v'è un ostruzionismo legittimo e un ostruzionismo antigiuridico, per il quale ultimo, come rileverà dopo Valitutti, potrebbe addirittura configurarsi l'ipotesi delittuosa prevista dall'articolo 289 del codice penale; ma in ogni caso lo ostruzionismo è deplorevole quando compromette seriamente l'attività legislativa o politica o si risolve in discredito del sistema parlamentare. In Inghilterra esistono numerosi mezzi di difesa: i più comuni sono la « ghigliottina » (si interrompe la discussione) e il « canguro » (lo speaker raggruppa in un unico emendamento numerosi emendamenti affini); da noi i mezzi sono più deboli per la profonda discrasia esistente tra prassi e applicazione del regolamento e per l'inadeguatezza stessa di questo regolamento.

Il fatto nuovo dell'ultima manovra ostruzionistica è che essa si è esercitata su una legge di attuazione di una norma costituzionale. Non che il dibattito in merito non dovesse essere ampio e completo, ma limiti sostanziali, per chiunque sia nel gioco parlamentare, erano imposti dalla natura stessa della materia in discussione. La Costituzione è la legge delle leggi, e questo impone un determinato comportamento, che non si risolva in disprezzo della Costituzione.

Nell'aver con disinvoltura violato questi limiti l'ostruzionismo per la legge elettorale regionale sarebbe gravemente colpevole. Esso tuttavia ci trasmette un insegnamento: la necessità che la maggioranza pianifichi il suo lavoro creando scale prioritarie; è inconcepibile che sui temi più importanti il dibattito si svolga verso la fine della legislatura. Se quindi la minoranza ha il non lieve torto di avere esercitato il suo diritto all'opposizione ricorrendo a una tattica ostruzionista abnorme, con un sentimento di sopraffazione più che di confronto dialettico, la maggioranza ha a sua volta il torto di aver consentito il dibattito con estremo ritardo.

Le colpe della presidenza. L'intelaiatura teoretica del professor Predieri è stata sostanzialmente rispettata nei successivi interventi, salvo differenza di tono, la maggiore o minore accentuazione di aspetti particolari, o i rilievi sulle responsabilità per l'ostruzionismo a ruota libera. Gorresio l'ha sottoscritta, aggiungendo comunque che guardando dall'esterno, e giudicando dalle reazioni dei lettori del suo giornale (più precisamente da quei lettori che scrivono lettere al direttore, scarsamente attendibili come Valitutti gli farà poi rilevare), egli ha tratto la convinzione che l'opinione pubblica nutra scarsissima fiducia nel sistema parlamentare, almeno per il modo in cui funziona, e si è chiesto se sia adeguato alle esigenze della vita moderna.

Un'altra famosa maratona parlamentare: quella a Camere riunite per l'elezione del Presidente Saragat. Nella foto sopra Scelba e Gova discutono durante una pausa. Accanto, Vittorio Gorresio al convegno Salvemini.

L'on. Ballardini, invece, ha più vigorosamente del professor Predieri difeso l'ostruzionismo, in quanto mezzo straordinario di lotta politica e giuridica. E a questo proposito egli ha ricordato che il Parlamento è anche una sede di dibattito politico, oltre che di promozione legislativa Quindi andrebbe respinta sia la distinzione tra ostruzionismo legittimo e illegittimo, sia la distinzione tra leggi ordinarie e leggi di attuazione della Costituzione. Inoltre, per l'ostruzionismo c'è un prezzo: chi sbaglia paga. L'effimera vittoria riportata dall'ostruzionista con lo allarme dell'opinione pubblica potrebbe risolversi in una disfatta nel momento in cui la riflessione, dello spettacolo non edificante di un dibattito convulso, si sposta sulle questioni di fondo.

E' innegabile comunque che se esiste un diritto della minoranza all'ostruzionismo, esiste un diritto della maggioranza a difendersi, ad impedire che il suo lavoro sia gravemente intralciato o paralizzato. Per questo, però, sebbene lievi ritocchi regolamentari sarebbero auspicabili, basterebbe applicare il regolamento, che invece è sistematicamente negletto. Gli articoli 72, 76, 77 e 90, che costituirebbero dei validi argini all'ostruzionismo, non sono mai applicati. Con l'articolo 77, ad esempio, i poteri del nostro presidente della Camera sono più ampi di quelli dello speaker dei Comuni; ma esiste solo sulla carta. Lo stesso dicasi per l'articolo 90, che dà al presidente la facoltà di ammettere o no degli emendamenti. Il problema, quindi, è di costume e di prassi.

Come si vede nell'esposizione dello on. Ballardini le responsabilità per le forme inaccettabili di ostruzionismo sono in definitiva equamente distribuite. Sullo sfondo di questa colpevolezza generale, tuttavia, sta l'associazione della presidenza all'inosservanza del rego-

lamento. L'on. Valitutti. ed era prevedibile, ha accettato senza riserve questo punto di vista utilizzandolo per sgravare la sua parte della responsabilità del discredito all'istituto parlamentare portato dall'ultima manovra ostruzionistica. Egli anzi ha distinto tra un ostruzionismo interventista, quello della minoranza, e un ostruzionismo astensionista, quello della maggioranza, sostenendo che il primo è salutare per l'impulso che dà al Parlamento e la sensibilizzazione che ne deriva della problematica politica, mentre il secondo è un espediente per impedire la riflessione critica su alcuni fondamentali problemi e per sottrarsi agli impegni programmatici. In quanto viene meno al suo stesso programma legislativo la maggioranza contribuisce al deterioramento dell'istituto parlamentare.

La manovra delle destre. Riassumendo il dibattito Ferruccio Parri ha accennato a un aspetto del problema rimasto nell'ombra: alla qualità dell'ultima manovra ostruzionistica e ai fini che essa in realtà si proponeva. Egli ha detto che si può essere tutti d'accordo sul fatto che i limiti dell'ostruzionismo sono definiti dal livello di coscienza politica, aggiungendo però che il recente ostruzionismo delle destre ha avuto un carattere deliberatamente offensivo.

Ineccepibili però sono i rilievi di Predieri e Ballardini, né prive di attendibilità sono le critiche di Valitutti alla maggioranza. Ma l'ostruzionismo delle destre sulla legge elettorale, se davvero ha scosso la già debole fiducia di larghi strati dell'opinione pubblica nel Parlamento, corrispondeva ad un'azione coordinata volta non tanto ad impedire che passasse il progetto in discussione o a sensibilizzare la collettività, ma a discreditare l'intero sistema democratico. In perfetta sincronia, mentre i parlamentari missini, monarchici e liberali conducevano a Montecitorio la battaglia ostruzionistica, la stampa di destra, e non soltanto questa, sottolineava lo spettacolo « indecoroso » offerto dal Parlamento. Più l'attenzione si spostava su quest'aspetto, che poi era artificioso, più l'ostruzionismo cresceva. Passi per missini e monarchici, che non nascondono le loro simpatie per Franco, Salazar e i colonnelli greci, ma i liberali hanno rivendicata la leadership dell'ostruzionismo proprio quando questo chiaramente era sfruttato per risvegliare o suscitare sentimenti di diffidenza e antipatia verso il sistema parlamentare.

E.C. ■

CONGRESSO DC

lo spessore della sinistra

Bo

Con quali prospettive la sinistra dc va al Congresso di Milano. Che linea esprimeranno i circa 250.000 voti, pari al 20% del totale, raccolti dalla mozione firmata da Bo, Pastore e Donat Cattin?

Per comprendere la legittimità e la portata di questi interrogativi bisogna tenere presenti le note polemiche che esponenti repubblicani e socialisti hanno recentemente dedicato alla sinistra dc, per negare ad essa a volte la consistenza, altre volte il ruolo dinamico nell'attuale equilibrio politico. La prima contestazione sembra smontata dai risultati dei congressi provinciali: quella del 20% è infatti una quota sufficiente per incidere politicamente in un partito nonostante tutto molto articolato come è quello democristiano, nel quale non sarebbe immaginabile, ad esempio, il tipo di muro che in seno al PSI, negli anni precedenti alle scissioni del PSIUP si stabilì tra la grande maggioranza guidata da Pietro Nenni e la minoranza di sinistra. Resta in piedi l'altra accusa, tutto sommato la più pesante, che configura la sinistra dc come strumento della politica dorotea.

Sotto il Congresso si sono precisati meglio i termini dell'ipotesi di « una sinistra di copertura », e, caduta (almeno come valida per la situazione presente) la etichetta della « sinistra di Rumor » si ripresenta a Milano l'altra etichetta, già usata più volte nel passato, della « sinistra di Moro ».

La sinistra è esistita? Per una verifica appena un po' approfondita della ipotesi di una sinistra dc strumento dei dirigenti moderati del partito cattolico, occorre evidentemente un ripensamento della storia politica della sinistra cattolica italiana e un'indagine della sua realtà presente, che sono apparsi a dir poco carenti nelle polemiche che sin qui hanno impegnato su questo tema i democratici laici e socialisti. La storia della sinistra dc (già scritta da tempo, intelligentemente ma nella chiave un po' unilaterale della tensione verso il rafforzamento della classe politica, nel noto libro di Galli e Facchi) è intanto capace di sgombrare il campo da quei ragionamenti illuministici che negano radicalmente, per ogni tempo e per ogni luogo, la possibilità dell'esistenza di una rilevante componente democristiana capace di incidere in senso progressivo nell'equilibrio politico.

La sinistra dc come forza di movimento è esistita a più riprese in questi ultimi 20 anni, anche se le due principali « glaciazioni », quella centrista di De Gasperi e quella neo-centrista di Moro e di Rumor, l'hanno vista subire due rapide e complete disfatte.

Se si segue la storia di un testimone-limite, situato tra la dimensione politica e quella profetica come Giorgio La Pira, si individuano del resto molto bene gli anni di effettiva presenza « dirompente » della sinistra dc: sono gli stessi anni nei quali l'incidenza del lapirismo è stata più importante nella DC e nella politica del Paese. Si scoprono cioè le due grandi stagioni nelle quali la sinistra dc ha contato realmente, quella ormai mitica che prende il nome da Dossetti, e quella forse oggi troppo dimenticata che risale alla elezione di Gronchi a Presidente della Repubblica e termina con l'avvio, determinato dalla vittoria dei moti antitambroniani, di un discorso di apertura ai socialisti da parte dei settori moderati della DC.

Quella vissuta tra il 1955 e il 1960 dalla sinistra dc fu un'esperienza molto più « machiavellica » di quella animata da Dossetti o nello slancio della Resistenza, ed è quindi possibile muoverle più di una critica etico-politica. Non si può invece dire che i Gronchi e i Mattei, ispirati da La Pira, e spesso sostenuti da Fanfani non siano riusciti mai a modificare la realtà italiana in un senso inviso ai gruppi politici conservatori e alle forze economiche privilegiate.

Risalgono a quell'epoca « riforme di struttura » come lo sganciamento delle aziende I.R.I. dalla Confindustria che hanno la firma della sinistra dc e che incontrarono allora l'approvazione →

del PSI e del PCI, che costituivano la opposizione di sinistra.

Un'indagine di « itinerari ». Posto che la sinistra dc sia già esistita come componente contrapposta ai gruppi moderati del partito cattolico su temi politici qualificanti, rimane da stabilire, con più diretto riferimento agli interrogativi del momento, se essa sia oggi nelle proprie strutture di base, nelle proprie manifestazioni periferiche, una forza complementare o una forza antagonista nei confronti dei dorotei.

« Itinerari », la rivista genovese diretta da Francesco C. Rossi, ha pubblicato, proprio nella vigilia del Congresso di Milano, un numero tutto dedicato alla ricognizione, più giornalistica che sociologica, dell'attuale situazione dei gruppi che si riferiscono oggi alla sinistra democratico-cristiana.

Dai gruppi fiorentini a quelli campani, dalla Emilia Romagna di Corghi e di Ardigò alla Lombardia di Bassetti e di Marcora, l'indagine di « Itinerari » osserva attentamente una realtà nella quale ci sembrano molto evidenti i segni delle ferite che gli sviluppi del centro-sinistra hanno inflitto alla sinistra dc.

Le opinioni dei militanti di sinistra della periferia, si esprimono molto spesso sotto forma di sfogo per l'impotenza attuale della loro « corrente », per il suo stato di divisione, per la sua insufficienza politica. Quasi nessuno, almeno dei meno noti (gli intervistatori hanno parlato con dirigenti affermati e con semplici quadri periferici) ha comunque mostrato disponibilità verso ruoli di copertura, e in questo senso l'indagine di « Itinerari » documenta l'esistenza nella periferia dc di una apprezzabile carica anti-moderata. Ancora molto profondo è invece lo smarrimento di fronte alla grande vittoria riportata dai moderati proprio attraverso il centro-sinistra: l'indagine conferma quindi anche come a tutti i livelli sia difficile quel « revival » che sotto il Congresso i dirigenti della sinistra dc si sforzano di suscitare. Certe battute amare, come quella raccolta da « Itinerari » nella sinistra cattolica vicentina su Rumor (« Rumor xe queo che anca el vescovo fa quel che dixe lu ») manifestano al tempo stesso tensione e impotenza.

Le due sinistre. L'indagine della rivista genovese mette in luce l'ormai forte divaricazione tra due sinistre cattoliche, una ancora diretta discendente delle sinistre dc del passato, l'altra « post-conciliare » che anche quando si muove nella DC si caratterizza per una ispirazione ideale molto nuova. La seconda è animata da giovani, ma sarebbe errato definirla in senso troppo stretto « di generazione » perchè uomini maturi che vengono da altre esperienze hanno scelto dopo il Concilio una tematica ecumenica, guardando con più distacco e con più libertà alla loro stessa battaglia interna alla DC.

Su « Itinerari » c'è una certa prevalenza di voci « tradizionali », ma la distanza delle « due culture » è venuta fuori con molta chiarezza, ed è stata oggetto di meditazione nella « tavola rotonda » che si è tenuta in questi giorni a Roma, con l'intervento dei « leaders » della sinistra, in occasione della pubblicazione dell'indagine.

Donat Cattin ha insistito più di tutti sulla necessità di tenere conto positivamente della testimonianza dei cattolici di sinistra non impegnati nella DC.

Corghi ha richiamato i temi internazionali in nome della sinistra post-conciliare (quella tradizionale è generalmente paga di quanto offre l'attivismo pacifista di Fanfani). In tutti, di fronte alla forza politica che i congressi provinciali hanno attribuito alla sinistra dc, e alle analisi dell'inchiesta, hanno però mostrato la massima volontà di convergere, oltre le differenziazioni culturali, su un discorso politico autonomo e alternativo a quello dei dorotei.

Sintetizzando efficacemente le linee che potrebbero fare della sinistra dc una componente non equivoca della sinistra italiana il ministro Bo ha parlato di un « fronte che abbracci i tempi lunghi », e che su temi come quelli delle autonomie locali, della politica estera, dell'unità sindacale, della riforma del diritto familiare, costituisca per tutte le forze vive della DC « un appello ad uscire allo scoperto ».

Solo una sinistra dc politicamente unita in un discorso alternativo a quello doroteo può evitare di essere egemonizzata da questo o quel settore della maggioranza e può operare incisivamente per fare emergere le contraddizioni che esistono nel grande schieramento messo insieme da Rumor.

E' significativo che alla vigilia del Congresso si manifesti nella sinistra dc, accanto al permanere di inibizioni che risalgono alle sconfitte del passato e allo sviluppo di un confronto culturale che può avere nel tempo breve effetti politicamente debilitanti, un obiettivo accrescimento dello spessore politico, che pochi mesi fa pochi avrebbero previsto e che dovrebbe incitare i dirigenti al coraggio di un discorso alternativo.

ALBERTO SCANDONE ■

ROMA

il forfait di petrucci

Il 1970, l'anno che « segna il secolare cammino di Roma capitale d'Italia », dovrebbe anche vedere attuati i quattro quinti del programma che il sindaco Petrucci ha presentato per l'approvazione al Consiglio comunale romano il due maggio scorso. Piano regolare, legge 167, decentramento amministrativo, settecento miliardi di investimenti per lo sviluppo, celebreranno degnamente il centenario.

Un secolo dall'entrata in Roma dei bersaglieri. Sarebbe interessante conoscere il programma dei festeggiamenti, che non saranno aperti per fortuna, dal più tipico rappresentante della classe di governo locale, Petrucci, il quale ha dato il 13 novembre le dimissioni da sindaco. « Tutti siamo chiamati a costruire la città nuova, — così suonava la relazione sul piano quinquennale — la Roma degli anni 2.000, la metropoli moderna, convincendo noi stessi del privilegio, che è già un compenso alle nostre fatiche, di lavorare per Roma, di contribuire a determinare i programmi di sviluppo, a individuare le forze che in essa si esprimono per aprire ad esse la strada della loro fioritura ». I consiglieri cui erano indirizzate le enfatiche affermazioni non avevano, al momento, troppa voglia di ironizzarci sopra. L'assemblea infatti era chiamata, in contemporanea, ad approvare il bilancio comunale: in netto contrasto col roseo « orizzonte '70 »

la disastrosa situazione finanziaria comunale doveva essere illustrata dall'assessore socialista al Bilancio Sargentini. Mille miliardi di debiti, le entrate comunali impegnate al 94% per il pagamento dei mutui e degli interessi sui medesimi.

Lettera al caro Colombo. 8 settembre 1967. Sono passati pochi mesi dalla trionfalistica visione petrucciana della « città nuova », consacrata nel Programma approvato dalla Giunta comunale. Il sindaco scrive un'accorata lettera a Colombo, il ministro del Tesoro che gli stessi socialisti (l'ing. Marcello Vittorini al Convegno sull'urbanistica indetto dalla Federazione romana del PSU al Ridotto dell'Eliseo) dovevano accusare di essere l'unico « a fare urbanistica non permettendo agli altri di farla ». Caro Colombo — dice Petrucci — l'amministrazione comunale di Roma rischia « di chiudere i battenti » se non mi anticipi subito i 13 miliardi e 655 milioni che servono a pagare gli stipendi del mese e pareggiare l'attuale disavanzo di cassa. Una copia della lettera giunge, non si sa per quale via, alla redazione di *Paese sera* che non rinuncia allo *scoop* e la pubblica col massimo rilievo. Davanti al Consiglio comunale riunitosi a pochi giorni di distanza il sindaco ammette candidamente che lo scambio epistolare col Tesoro è normale prassi dell'Amministrazione; in precedenza altre 12 lettere dello stesso tono erano state spedite al « caro Colombo ». « Le tirate col ciclostile? » urla qualcuno dai banchi dell'opposizione.

No, quelle lettere — come precisa subito il sindaco senza la minima ombra d'ironia — non sono stampate al ciclostile o su moduli prefabbricati. Si tratta soltanto di un tipico episodio che mette in luce un certo sistema di rapporti fra autorità locali e autorità statale, basati sulle relazioni personali di notabilato esistenti all'interno della DC. Metodi tortuosi che sono il riflesso di un *crack* finanziario che non si ha il coraggio di denunciare. Sui 6000 miliardi del deficit complessivo di comuni ed amministrazioni provinciali, soltanto il passivo capitolino ne copre la sesta parte.

Un buco di 1.000 miliardi. Perché un buco tanto grosso? Perché le entrate tributarie ed extra tributarie municipali, 104 miliardi per il 1967, non riescono a pareggiare il deficit annuo delle aziende del Comune (31 miliardi quello dell'ATAC; 11 quello della STEFER per la quota di pertinenza del Comune; 4 e mezzo quello della Centrale del latte) sommato alle quote di ammortamento (63 miliardi) dei mutui aperti in precedenza. Bisogna mettere in conto gli stipendi per i 40.000 dipendenti comunali (64 miliardi), le spese per investimenti, per l'urbanizzazione, per altre opere pubbliche e servizi. Si arriva così all'ultimo deficit reale di 128 miliardi (quello iscritto in bilancio è di 108, ma non tiene conto del ripiano, che viene effettuato con un mutuo a parte, di una quota del passivo delle aziende). Naturalmente la situazione sarebbe molto meno catastrofica se il Comune non fosse stato costretto a rincorrere con i servizi, scuole, trasporti, acqua, fognature, lo sviluppo dei nuovi quartieri voluti dalla speculazione.

Vengono a galla, a questo punto, le questioni legate al caotico sviluppo urbanistico ed all'inesistenza di una seria politica fiscale. Una serie di nodi di cui è difficile scaricarsi parlando di vecchie eredità del centro-destra, della « capitale corrotta » con riferimento ai tempi in cui Rebecchini imperava.

La bancarotta urbanistica. Il 3 ottobre, al Ridotto dell'Eliseo, si tiene il convegno organizzato dai socialisti sul tema « Concretezza urbanistica per Roma ». Bruno Zevi, alla presidenza, afferma che l'urbanistica cittadina versa in una situazione di bancarotta. La Giunta non ha rispettato gli impegni assunti per l'attuazione del Piano regolatore; la paralisi ha bloccato i servizi, le attrezzature, ogni settore operativo dell'amministrazione. Cinque anni sono andati perduti. Piccinato gli fa eco ribadendo che « all'Amministrazione è mancata la forza e la volontà di attuare il disegno del Piano regolatore. È mancata una politica di Piano ». E Baldo De Rossi, presidente dell'I.S.E.S., mette sotto accusa Petrucci ed il suo delfino in pectore Santini — assessore all'urbanistica proveniente come il suo patrono, e come Ponti, Cioccetti, Signorello etc. dalle file dei monopolizzatori clericali della pubblica assistenza — per la mancata attuazione dell'Istituto territoriale di pianificazione. Chiude in bellezza l'on. Palleschi affermando che « è inutile nasconderlo, ma dopo i primi successi il centrosinistra ha subito una battuta d'arresto, a Roma come in campo nazionale. Nella nostra città ha ripreso vigore la speculazione edilizia mentre esiste una autentica crisi di idee ». Il P.S.U. non entrerà nella nuova giunta (quando Petrucci avrà tagliato la corda cioè) se non ci saranno impegni precisi per gli obiettivi programmatici in difesa dell'urbanistica romana. Il giorno dopo è lo stesso vicesindaco socialista Grisolia che dichiara a *Paese sera* di provare amarezza e delusione « nel non vedere ancora tradotte in atto le parti fondamentali del Piano regolatore ». Più che recriminare bisogna operare — dice ancora Grisolia — malgrado le difficoltà di carattere finanziario e malgrado quelle « derivanti da interessi purtroppo ancora fortemente organizzati ».

Chissà quale settore politico avranno scelto, questi « interessi », come avvocato difensore. E da chi si faranno difendere il Vaticano, l'Immobiliare ed il marchese Gerini?

Il gruppo consiliare comunista, nella scorsa primavera, documentò come si stavano per lottizzare perfino le falde freatiche per l'acquedotto del Peschiera. Contemporaneamente, i comunisti consegnarono alla Giunta i risultati delle indagini sul « piccolo abusivismo » che illustravano come, dal '64 ad oggi, oltre 350 ettari erano stati lottizzati abusivamente e venduti a prezzi variabili dalle 2.000 alle 10.000 lire al metro quadrato. Sotto gli occhi, aperti per modo di dire, del Comune di Roma, è sorta una città ombra senza servizi, senza strade, senza fognature, senza acqua, senza disciplina. Una città abusiva che ospita quasi centomila persone e che sta divorando quell'altra città che è descritta nei disegni e nei « lucidi » del Piano regolatore.

Che cosa dire del tiro dei 300 ettari, documentato qualche settimana fa sul nostro giornale da Sylos Labini, sottratti dall'Amministrazione Petrucci all'Università con la scusa gioconda della tutela di fantasiosi « vini tipici »? E che dire poi del disco verde, ritirato dalla Giunta quando si stava per sfiorare lo scandalo a seguito della denunzia di « Italia Nostra », per la lottizzazione della tenuta di Capocotta? Anche se grossi abusi come quello dell'albergo Hilton a Monte Mario è difficile possano ripetersi, bisogna tener conto che la sola rendita fondiaria rastrella a Roma dai 70 ai 100 miliardi annui. Di fronte a questa cifra sta quella dell'imposta comunale sull'incremento di valore delle aree che ammonta a poco più di un miliardo.

Il circolo vizioso. La principale entrata tributaria del Comune, del resto,

→

Il caos urbanistico di cui la circolazione stradale è l'esempio più appariscente ma non il più grave, è il tema di fondo della crisi dell'amministrazione capitolina. Nelle foto: in alto Signorello e Petrucci.

quella relativa all'imposta di famiglia, attualmente dà un gettito di circa 12 miliardi (le entrate tributarie complessive sono circa 70 miliardi). La politica fiscale della capitale è degna di una mediocre cittadina del Mezzogiorno. Paragonandola a Milano e Torino, e tenendo conto del reddito pro capite dei suoi abitanti, comparativamente più basso, risulta che nelle casse comunali dovrebbero entrare 13 miliardi in più all'anno per la sola imposta di famiglia. I più grossi contribuenti hanno imparato a ricorrere contro gli accertamenti del Comune — ci sono in pendenza quasi 300 mila ricorsi — perché sanno che per anni gli uffici competenti non ce la faranno ad evadere le pratiche in continuo aumento.

Queste cose le dice il Sen. Gigliotti, del gruppo consiliare comunista, ma le ammette lo stesso Petrucci quando afferma, in una intervista a *L'espresso* il 24 settembre, che difettano all'ufficio legale e da quello tributario i dirigenti qualificati: « La spirale discendente continua »... perché l'Amministrazione si trova di fronte ad un circolo vizioso, il gettito tributario è minore di quanto dovrebbe essere perché gli uffici sono pieni di personale di seconda e terza categoria e la situazione di cronica povertà impedisce l'assunzione di personale di maggior livello. Prima del sindaco, l'assessore socialista al bilancio Sargentini, in un'intervista rilasciata all'*Avanti!* il 5 febbraio scorso, aveva sostenuto che se i grossi contribuenti pagassero al 50% delle loro capacità contribuitive si riuscirebbe a « eliminare, nel corso di 3-4 anni, la parte del disavanzo del bilancio comunale attinente al bilancio comunale stesso ». La grande massa dei cittadini viene tartassata perché fruisce di un reddito fisso facilmente accertabile. Il 10% dei contribuenti, sostiene Sargentini, non dà che la minima parte di quel che dovrebbe.

Sei impiegati contro 200 evasori, scrive *L'Unità* (14 novembre), e ricorsi che risalgono addirittura agli anni 1957-58 e riguardano i più ricchi personaggi: Alessandro Torlonia con 150 milioni di reddito accertato contro una denuncia di 12 milioni, e i costruttori Romolo ed Erberto Vaselli che continuano a denunciare dal '58 un reddito tassabile di 18 milioni contro i 150 accertati. Per sedici mesi la commissione che deve esaminare i ricorsi in prima istanza è rimasta inattiva finchè si è provveduto al suo rinnovo poco tempo fa.

A casse vuote, il Comune non riesce a dare una casa alle migliaia di baraccati; con la « 167 » non ha espropriato un metro di terreno appartenente a privati riuscendo a dare avvio solo alle opere di urbanizzazione di Spinaceto; si vede costretto poi a installare aule scolastiche a volte nelle cantine e spesso in locali poco adatti, in generale col disagio dei doppi turni per gli studenti che le affollano. E affollate, anzi paralizzate dal traffico per gran parte della giornata sono anche le strade. Nei giorni scorsi olezzavano per quindicimila tonnellate di rifiuti, queste arterie romane, quando i netturbini hanno scioperato per le scarse paghe e perché sono in pochi e con attrezzature insufficienti. Ma anche senza lo sciopero, senza lo strame per il Corso o al Tritone, la Capitale resta una delle città più sporche d'Italia. E pericolosamente sporca, se non è infondato l'allarme lanciato all'inizio dell'estate dal medico provinciale prof. Del Vecchio. Ad ammalarsi, a prendere l'epatite virale si corre il rischio di venire ricoverati in ospedali zeppi perfino nei corridoi.

Una manovra abile. Ma aveva previsto queste spine, il sindaco che adesso dichiara forfait, al momento dell'investitura avvenuta in seguito alle dimissioni di Della Porta.

Il Cardinale Traglia

Trasecola chi legge la dichiarazione programmatica da lui presentata alla Assemblea comunale il 14 aprile del 1964. C'è una risposta ad ogni problema, sia che si tratti di decentramento o di urbanistica, di questioni riguardanti il traffico o la scuola. Promette l'avvio di un primo esperimento di decentramento politico e amministrativo da attuarsi entro due anni; promette di dotare l'Amministrazione degli strumenti necessari ad attuare una sana politica P.R., la riorganizzazione delle Ripartizioni interessate. « Nei prossimi giorni presenteremo i provvedimenti relativi ». Petrucci si impegna ad organizzare la circolazione attraverso una politica preferenziale da attuarsi a favore del trasporto pubblico. Denuncia pure la mancanza di 3.600 aule scolastiche, un deficit che a tre anni e mezzo di distanza si è ridotto di sole 240 unità.

Presentando poi nella primavera scorsa al Consiglio quel programma quinquennale al quale mancano tutti i presupposti per una sia pur parziale attuazione (dove si prenderanno i 2.000 miliardi necessari per il complesso degli interventi previsti?) il sindaco ha detto, e lo ha poi ribadito nella citata intervista a l'*Espresso,* che il territorio del Comune è il più grande d'Italia e la sua popolazione è aumentata in quindici anni di 900.000 unità anche per la massiccia immigrazione di 550.000 persone. Di fronte a questa esplosione che cosa può fare la Giunta? Può forse bloccare la spesa riducendo il personale ed i servizi? E gli altri partiti che hanno partecipato in tutti questi anni al governo capitolino come si permettono di esprimere delle critiche sull'operato del capo dell'Amministrazione?

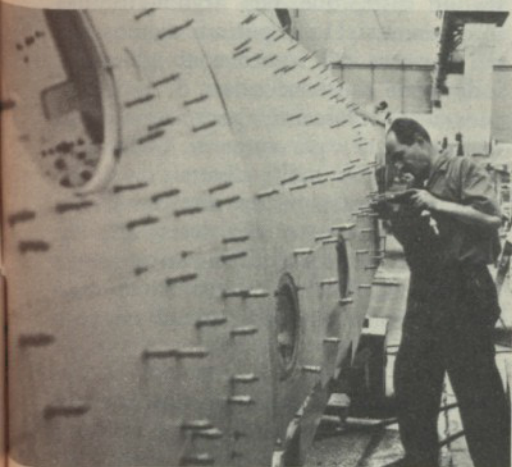
Un capo che baratta, all'odore della tempesta, la poltrona del Campidoglio con quella di deputato tentando al contempo una manovra — lo scambio della carica con quella del suo uomo di fiducia Santini — che gli dovrebbe praticamente mantenere il timone comunale, merita anche il duro giudizio di uomini che vengono dalle sue file. Un documento ufficiale dei basisti romani apparso su *Regione democratica* afferma che accettare quella impostazione significa « divenire complici in generale del costume del cumulo delle cariche ed in particolare di un uomo, l'attuale sindaco Petrucci, che per soli motivi personali tenta di entrare in Parlamento, ciò comportando politicamente una fuga non approvabile da responsabilità pubbliche che aveva ricercato un anno fa per un asserito servizio alla cittadinanza romana ».

Uno dei « motivi personali » della fuga verso Montecitorio potrebbe essere il desiderio di assicurarsi almeno l'immunità parlamentare, nel caso che la istruttoria formale del famoso processo « contro Amerigo Petrucci più sedici » (il sindaco per la sua passata attività di dirigente dell'ONMI romana è accusato di interessi privati in atti di ufficio) si possa concludere con un rinvio a giudizio.

DINO PELLEGRINO ■

POLITICA DEI REDDITI

la linea brutale e la linea civile

di PAOLO SYLOS LABINI

In una lettera pubblicata nel numero precedente dell'*Astrolabio* il Ministro Pieraccini, rispondendo a critiche avanzate dal Senatore Bonacina alla *Relazione previsionale e programmatica,* mi chiama direttamente in causa. Sento perciò il dovere d'intervenire per chiarire il mio punto di vista.

Il più importante punto di discussione riguardava le prospettive del mercato del lavoro: « Per il 1968 — si legge nella *Relazione* — la situazione del mercato del lavoro, elemento decisivo per valutare le prospettive di evoluzione dei salari, non sembra presentare tensioni di rilievo: le forze di lavoro sono ancora ad un livello inferiore a quello di pieno impiego; esistono, inoltre, quote rilevanti di sottocupazione nel settore delle costruzioni e nell'agricoltura. L'equilibrio oggi ristabilito tra la dinamica dei costi e quella della produttività dovrà essere mantenuto in futuro per consentire il proseguimento della espansione ».

Bonacina si ribellava all'idea, che poteva apparire implicita nell'ultima affermazione, che l'autorità pubblica dovesse deliberatamente mantenere un certo grado di disoccupazione per evitare un troppo rapido aumento dei salari (un aumento sensibilmente superiore a quello della produttività) e per mantenere in questo modo l'equilibrio fra dinamica dei costi e quella della produttività. Risulta che questa non era affatto l'intenzione del Ministro per il bilancio: le parole hanno reso male il pensiero. Tuttavia, la questione è grave e importante e va chiarita a fondo.

La politica dei redditi brutale. È inutile nascondersi che diversi, fra i responsabili della politica economica italiana, anche se non lo dicono, considerano la disoccupazione come il vero castigamatti dei sindacati. Più precisamente: sperano che i sindacati prima o poi aderiscano ad una qualche forma politica dei redditi e si convincano della opportunità di autolimitare il loro potere discrezionale, così che i salari possano crescere moderatamente anche in presenza di una quota di disoccupazione molto bassa — vicina alla quota di « attrito », che può considerarsi fisiologica. Però non hanno grande fiducia che ciò avvenga, almeno nel prossimo futuro; e sono convinti che se con le buone non si ottiene nulla possono ricorrere, come rimedio estremo, all'aumento artificiale della disoccupazione.

Ha un fondamento questa convinzione?

Onestamente, ritengo di sì: è molto spiacevole riconoscerlo, ma è così; ed è bene che le cose spiacevoli vengano guardate a viso aperto e non sot- →

Anche Paolo Sylos Labini risponde al Ministro Pieraccini sulla questione della politica dei redditi. Nelle foto: a sinistra un operaio dei cantieri di Monfalcone. a destra emigranti in attesa del treno del Nord.

tintese o mascherate con discorsi ipocriti. Un uomo politico che ha avuto il coraggio di esprimere ad alta voce questa convinzione — condivisa dalla maggior parte dei suoi colleghi dei paesi occidentali — è stato il cancelliere dello Scacchiere Callaghan: ha fatto succedere un putiferio. *Opertet ut scandala eveniant.*

Tuttavia, si deve subito aggiungere che, se quella è la verità, non è tutta la verità; e che non è vero che non vi sono alternative a questa politica dei redditi che Bonacina giustamente definisce brutale. Qui c'è bisogno di grande chiarezza, perché la « politica dei redditi » è attuata da tempo immemorabile nei paesi detti capitalistici: prima era « spontaneamente » messa in atto dal sistema; ora, nel tempo del neocapitalismo, in parte avviene spontaneamente, in parte è deliberatamente attuata dai governanti, anche se pochi hanno il coraggio di dirlo apertamente. Che nel passato venisse spontaneamente messa in atto dal sistema, era stato ben compreso da Carlo Marx; su un piano più angusto, questo fatto è stato pochi anni fa riscoperto, sulla base di un'indagine statistica, dell'economista inglese Phillips, il cui lavoro è il capostipite di una ampia serie di ricerche empiriche compiute nei paesi anglosassoni.

Salari, costo della vita e produttività. Da una mia analisi riguardante la recente evoluzione della nostra economia risulta, fra le altre cose, che è vero (com'è ben comprensibile) che gli aumenti dei salari monetari dipendono — inversamente — dal grado di disoccupazione; ma dipendono anche dalle variazioni del costo della vita e da quelle della produttività. Quando s'introduce il costo della vita il discorso si fa ben più complesso. Sul costo della vita, infatti, in una certa misura influiscono gli stessi salari; ma influiscono diversi altri elementi: influiscono i prezzi agricoli (e qui diviene rilevante il problema della rigidità dell'offerta dei prodotti agricoli, specialmente di quelli zootecnici, e quello, connesso, della forte componente protezionistica che il Mercato comune consolida invece di ridurre); gli affitti (e qui divengono rilevanti gli interventi pubblici nel settore dell'edilizia residenziale e in quello dei suoli urbani); le tariffe dei servizi pubblici (così che, per riferirci al tempo presente e all'Italia, bene ha fatto il Ministro Pieraccini ad opporsi ai progettati aumenti delle tariffe ferroviarie); gli oneri commerciali, che possono provocare un aumento dei la vita anche se i prezzi all'ingrosso sono stabili (e qui diviene rilevante il problema dell'ammodernamento del sistema distributivo). La produttività, a sua volta, non è un dato, ma una variabile, su cui la stessa autorità pubblica può influire in vari modi. D'altra parte, nella misura in cui il grado di disoccupazione influisce sugli aumenti dei salari monetari, la relazione non è fissa né eguale per tutti i paesi: è stato sostenuto, con ragione, che un aumento della mobilità geografica e settoriale dei lavoratori (connessa, a sua volta, con gli interventi e le strutture destinate alla qualificazione e riqualificazione dei lavoratori) può modificare la relazione, nel senso di rendere un dato aumento dei salari compatibile con un più basso grado di disoccupazione.

Riforme. Tutti questi punti costituiscono altrettanti obiettivi di politica economica; alcuni, anzi, implicano profonde riforme o profonde trasformazioni negli indirizzi politici. Per fare un solo esempio: nel campo della politica agraria il prevalente indirizzo « granofilo », in contrasto con quello « zoofilo », non è il frutto di una incomprensione tecnico-economica dei problemi, ma la continuazione in nuove forme di una politica dettata, nel passato, dalla coalizione dei proprietari agrari, meridionali e settentrionali, e degli industriali settentrionali e, oggi, dai gruppi che fanno capo allo on. Bonomi. Detto questo, appaiono chiare le difficoltà che si frappongono al perseguimento di tali obiettivi; le difficoltà risultano tanto più gravi in quanto, anche nell'ipotesi che vi fosse la volontà politica, in gran parte quegli obiettivi non potrebbero essere raggiunti nel breve periodo.

Tuttavia, se quelle difficoltà venissero rimosse e quegli obiettivi venissero gradualmente raggiunti, vi sarebbe, è vero, uno spazio maggiore per un aumento non inflazionistico dei salari, ma non uno spazio illimitato. Posto che abbia luogo, periodicamente, una tensione nel mercato del lavoro, potrebbe ricomparire, ad un livello più elevato dei salari monetari e reali, la tendenza dei salari a eccedere in misura sensibile la produttività, con la conseguenza che si manifesterebbe una pericolosa pressione inflazionistica e avrebbe luogo uno squilibrio nella bilancia dei pagamenti: il sistema reagirebbe creando disoccupazione e gli stessi dirigenti della politica economica anticiperebbero e accentuerebbero la reazione spontanea, con restrizioni di vario tipo all'attività produttiva. La politica dei redditi brutale è dunque una maledizione ineliminabile del sistema capitalistico? Non è possibile attuare una qualche forma civile di politica dei redditi?

L'esperienza inglese. L'esperienza inglese non è incoraggiante. Il governo laburista ha prima tentato di attuare una politica dei redditi fondata sulla persuasione; poi ha adottato il blocco dei salari ed ha fatto approvare una legge che mira ad attuare una laboriosa regolamentazione dei salari e dei prezzi; infine ha ricorso alle restrizioni dell'attività produttiva e alla creazione deliberata di una quota di disoccupazione superiore a quella frizionale.

Da noi i sindacati sono restii oppure chiaramente contrari a una qualsiasi regolamentazione dei salari, adducendo, fra gli altri, due seri argomenti, fra loro connessi: 1) in periodi di tensione nel mercato del lavoro sono gli stessi industriali a offrire salari di fatto rapidamente crescenti, per accaparrarsi lavoratori; 2) gli aumenti della produttività sono molti diversi da industria a industria e da impresa a impresa: l'aumento medio dei salari, che dovrebbe adeguarsi all'aumento medio della produttività, è un'astrazione: non si vede come potrebbe essere controllato in pratica.

Una possibile politica dei redditi di tipo civile. Eppure ritengo che una via di uscita di tipo civile ci sia. Per imboccarla, occorre partire dalla osservazione che il mercato del lavoro si suddivide in tanti e tanti mercati; che questi non hanno tutti un'eguale importanza, ma alcuni hanno una posizione strategica rispetto al problema che c'interessa.

In primo luogo, ci sono i dipendenti pubblici: oltre due milioni, ossia oltre un decimo dell'occupazione totale. Il governo controlla direttamente le retribuzioni della burocrazia centrale, alle quali abbastanza rapidamente si adeguano quelle dei dipendenti degli altri organismi pubblici centrali e locali. Queste retribuzioni sono importanti per tre motivi: 1) perchè la loro massa costituisce una fetta rilevante della domanda complessiva di beni di consumo; fra cui sono i prodotti alimentari: i prezzi di tali prodotti sono particolarmente sensibili alle variazioni della domanda; 2) perché un aumento della massa delle retribuzioni fa diminuire il risparmio pubblico e spinge il governo ad accrescere prezzi al minuto e quindi del costo del-

il ricorso al mercato dei capitali, ciò che tende a ridurre le fonti esterne di finanziamento per le imprese produttive, private e pubbliche; 3) perché, attraverso un effetto di imitazione, lo aumento delle retribuzioni dei dipendenti pubblici tende a provocare un aumento generale dei salari e degli stipendi.

L'aumento delle remunerazioni dei pubblici dipendenti deve quindi essere attuato con gradualità e con senso di misura dal governo; ciò che, in diverse occasioni (come nel 1962-63), il governo non ha fatto.

In secondo luogo. c'è il settore dell'edilizia privata e pubblica, nel quale trovano occupazione altri due milioni di persone: un altro decimo dell'occupazione totale. Il mercato del lavoro dell'edilizia costituisce il mercato di base, nel senso che qui prevalgono i lavoratori non qualificati o poco qualificati: quando questo mercato diviene teso, necessariamente la tensione si trasmette in tutti gli altri mercati. Ma l'edilizia è particolarmente sensibile a *specifiche* restrizioni del credito e a variazioni dello *specifico* saggio dell'interesse; pertanto, quando comincia a profilarsi una tensione in questo mercato, l'autorità monetaria può frenare l'espansione, contribuendo così a smorzare la tensione. Inoltre, il governo può facilmente rallentare i programmi di opere pubbliche e di edilizia pubblica. Il mercato del lavoro dell'edilizia ha anche la caratteristica di costituire, in gran parte, l'area di transito dei lavoratori che lasciano le campagne e che aspirano a entrare nell'industria moderna, essenzialmente nell'industria manifatturiera. Un freno all'espansione dell'edilizia, perciò, costituisce un freno all'esodo dalle campagne di lavoratori sottoccupati o poco produttivamente occupati. Sotto un certo aspetto, ciò è un male; ma, umanamente ed economicamente, è un male molto minore dell'accrescimento della vera e propria disoccupazione.

Infine, se si ammette che le retribuzioni tendono a crescere di più nelle industrie e, particolarmente, nelle imprese in cui è più rapido l'aumento di produttività; se si ammette che da queste industrie (e da queste imprese) partono i maggiori impulsi agli aumenti generali dei salari; ne consegue che occorre concentrare l'attenzione sulle imprese più dinamiche delle industrie più dinamiche, particolarmente di quelle che svolgono una funzione essenziale nel processo di sviluppo. Nelle trattative per il rinnovo dei contratti collettivi riguardanti i lavoratori di tali industrie l'autorità pubblica (il Ministero del lavoro) deve esercitare opera di mediazione e moderazione — contrariamente a quanto spesso ha fatto, per difetto di conoscenza e per demagogia. Contemporaneamente a questa azione moderatrice verso i sindacati, l'autorità pubblica dovrebbe prospettare la trasformazione di una quota dell'incremento di produttività in una riduzione dei prezzi dei beni prodotti da quelle industrie. Una tale linea di condotta è particolarmente importante per i beni di carattere strumentale, che direttamente o indirettamente sono usati come mezzi di produzione da tutte le altre imprese.

UN'ASSEMBLEA DI FACOLTÀ A ROMA

Politica economica e riforme. Questa terza linea di azione è la più difficile, perché presuppone l'esistenza di un robusto ed attrezzato ufficio studi, in grado di seguire e analizzare rapidamente l'andamento delle diverse industrie. Già con i dati disponibili, tuttavia, qualche cosa si può fare in sede di trattative per il rinnovo dei contratti.

Le altre due linee di azione, invece, — settore pubblico e edilizia — possono esere seguite subito. a condizione che si abbiano idee chiare e che esista la volontà politica. Quelle linee, in ogni modo, non debbono costituire un alibi rispetto all'attuazione delle riforme e dei mutamenti in certi indirizzi di politica economica — riforme e mutamenti di cui il nostro paese ha urgente bisogno e che costituirebbero, qualora venissero attuati, un robusto argomento per fare in modo che i sindacati assumano un atteggiamento favorevole, o almeno non ostile, rispetto alla politica economica generale. Tutto ciò vale per qualsiasi governo; a maggior ragione vale per un governo di centro-sinistra che pretende di essere un governo riformatore ma che finora su questo terreno si è mostrato debole e inefficiente.

PAOLO SYLOS LABINI ■

UNIVERSITA'

l'unità senza frontismo

S' è spezzato lunedi sera, con le dimissioni del presidente socialista Valdo Spini, dopo una crisi politica sommessa e confusa, carica di reticenze e di penombre, una crisi senza dibattito e senza motivazione apparente, l'accordo fra lombardiani e comunisti che reggeva la direzione dell'UGI.

S'è spezzato quasi improvvisamente, quasi senza preavviso, per una richiesta di « chiarimenti » dei giovani comunisti che in effetti aveva tutto il sapore di un *alt* alla discussione interna. Era successo questo: a un convegno indetto dall'UGI a Firenze sul movimento universitario nell'attuale situazione economico-sociale, il sindacalista lombardiano Fabrizio Cicchitto, aveva tracciato un bilancio storico fortemente critico della presenza comunista nell'università. « Il dibattito all'interno del movimento studentesco — aveva detto in sostanza Cicchitto — ha trovato sempre nei comunisti interlocutori silenziosi e spregiudicati, pronti ad inserirsi tatticamente nelle maggioranze che di volta in volta si formavano (prima coi radicali contro i socialisti, poi coi socialisti contro i radicali divenuti intanto esigua minoranza, infine con la sinistra socialista contro l'ala " cinese " e psiupina) accettandone passivamente i contenuti. Oggi la scelta di fondo per la sinistra universitaria è tra l'inserimento attivo dell'UGI nella linea socialista di trasformazione della società attraverso le riforme o l'utilizzazione dell'università come momento di raccolta delle avanguardie rivoluzionarie saltando la strategia riformatrice in favore di un'ipotesi in verità più agitatoria che effettivamente rivoluzionaria. I comunisti devono scegliere tra queste due linee: non possono fare la maggioranza coi socialisti riformatori e accogliere nello stesso tempo i motivi agitatori della sinistra estremistica ».

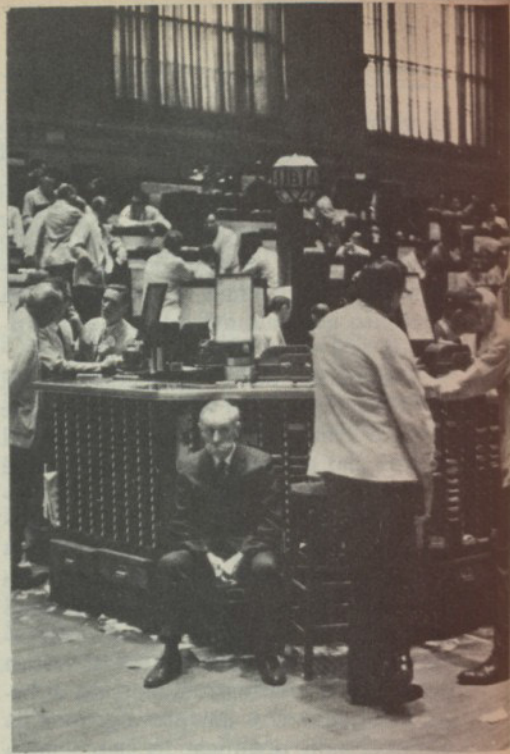
Gli strascichi del CUDI. Si trattava d'un discorso indubbiamente molto duro e forse anche un tantino ingiusto: non era del tutto esatto, ad esempio, che i giovani comunisti avessero rinun- →

ciato a fare, nell'UGI, un discorso proprio; casomai era vero proprio il contrario, che cioè non avevano saputo o voluto ripensare la vecchia tematica del CUDI, che avevano anzi ostinatamente riproposto con una costanza infine non delusa, se è vero, come non pare dubitabile, che la nuova UGI socialista ha ripreso sia pure aggiornandoli molti motivi della sciolta associazione frontista, primo tra tutti quello della sindacalizzazione del movimento universitario e del ritorno alla organizzazione per facoltà. Ma non era questo invito franco e magari un po' troppo severo a ridiscutere il passato che rendeva i giovani dirigenti comunisti così suscettibili da denunciare essi stessi un'unità per la quale avevo tante volte pagato un prezzo ben più alto. Era il senso politico più attuale e stringente di tutto quel discorso (« dovete scegliere una buona volta fra una strategia gradualistica di trasformazione della società attraverso le riforme e una strategia rivoluzionaria volta alla ricerca dei punti di rottura, tra il neomassimalismo ideologico e l'unità delle forze di sinistra al livello di una società capitalistica evoluta ») che li metteva in crisi spingendoli a respingere come « provocazione » un discorso che sarebbe stato ben più imbarazzante accogliere come discussione.

Si rivelava così tutto di un colpo, per la seconda volta in pochi mesi, la crisi profonda che travaglia da tempo la federazione giovanile del PCI, una federazione che ha perso quest'anno altri trentamila tesserati e ondeggia tra le tentazioni del ribellismo cinesizzante e i ripiegamenti sulla prassi autoritaria, che espelle come « frazionista » Paolo Torres che aveva assunto all'ultimo congresso dell'UGI una posizione di sinistra estrema e che sostituisce il direttore di « Nuova generazione » che aveva invece tentato un'interpretazione amendoliana della strategia giovanile del PCI. Per la prima volta queste contraddizioni erano esplose clamorosamente al congresso di Rimini dell'UGI, quando una parte, e la parte maggiore, della delegazione comunista si schierò insieme al PSIUP e ai « cinesi » contro l'alleanza, perseguita invece dal vertice, con i socialisti del PSU. In quell'occasione il segretario della FIGC Petruccioli andò, cosa inusitata nella prassi goliardica, alla tribuna congressuale per fare un'intervento fortemente polemico contro la maggioranza « frazionista » del suo gruppo.

Era stata, quella, una scelta politicamente assai difficile I giovani universitari del PCI sapevano bene che lasciar cadere il vento della protesta giovanile poteva risultare debilitante per una base assai sensibile a certe suggestioni, e che lasciarsene travolgere poteva essere catastrofico E una volta fatta la scelta in favore dell'alleanza organica coi socialisti lombardiani e demartiniani, tentarono di destituire quella scelta dei suoi significati più caratterizzanti, di riportare quello che era stato un atto politico coraggioso nella *routine* di un'alleanza centrista. La lotta ingaggiata dai giovani socialisti contro le proposte di riforma universitaria accettate dal loro partito finisse così per assumere un carattere bivalente: da una parte era una rivendicazione di autonomia e insieme di più rigoroso spirito riformatore, dall'altra rischiava di decadere nella strumentalizzazione elettoralistica unicamente utile alle forze di opposizione.

La scelta tra due politiche. Era naturale, a questo punto, che i giovani lombardiani, impegnati senza riserve in una proposta di unità delle sinistre, non volessero lasciar sfigurare quella loro proposta come una nuova maschera del vecchio frontismo. Di qui la richiesta di una scelta di fondo tra due politiche, quella meramente agitatoria e quella coerentemente riformatrice, a un gruppo dirigente comunista, troppo confuso, troppo incerto, troppo preoccupato dalla sua crisi organizzativa per farvi fronte. Il segno più palese di questa incertezza, di questa confusione e di questa crisi non sta nel non aver voluto accogliere le critiche dei giovani socialisti, che potevano essere e che di fatto in certa misura erano non del tutto centrate, non del tutto coerenti e spesso reversibili, ma nell'averle accolte come « provocazione » invece che come invito alla ricerca di termini più solidi e avanzati per una nuova unità politica.

Non è tuttavia, quella dei giovani comunisti, una crisi particolare o particolarmente grave: è la crisi di quadri, di capacità dinamica e di iniziativa politica nella quale si dibatte tutto il movimento giovanile Ma non si esce da una cisi, che è essenzialmente crisi, insincerità del rapporto politico tra partiti e nuove generazioni, aggrappandosi alle piccole furbizie, facendo una sortita opportunistica sulla destra e subito dopo un'impennata massimalistica a sinistra, deplorando che « Che » Guevara non abbia puntato sulla classe operaia là dove la classe operaia era debole, poco numerosa e isolata e denunciando per contro come un « cedimento » l'unità critica ma responsabilmente costruttiva di un sindacato forte come la CGIL sul « piano ». ■

la borsa di New York

SOCIETA' PER AZIONI

il privilegio europeo

La grande industria ha aderito entusiasticamente al progetto di istituzione di una società commerciale di tipo europeo, che permetterebbe, in mancanza di una adeguata legislazione da parte italiana, di sottrarsi al pubblico controllo.

La riforma delle società per azioni sarà presto un fatto compiuto in sede europea, sì da svuotare di reale significato ogni futuro tentativo di rinnovamento della materia a livello nazionale? A questo interrogativo è difficile far seguire una risposta definitiva. Ma, se dobbiamo giudicare dallo spirito con cui il problema è stato affrontato nei giorni passati nel corso di un convegno tenutosi a Parigi, possiamo ben dire che volontà politiche ed interessi concreti convergono ormai verso il progetto di istituzione di una società commerciale di tipo europeo, che fornirà robusti argomenti a quanti vorranno, più che in passato, contestare l'opportunità di far progredire il modesto schema di riforma già predisposto in Italia.

Poiché son note le ragioni che

spingono da anni ad invocare un rinnovamento della nostra legislazione, è opportuno accennare a quelle che giustificano la richiesta di radicali innovazioni a livello europeo. Infatti, non si è in presenza di varianti tecniche di una medesima soluzione, ma di diverse impostazioni politiche del problema, che è necessario discutere in modo più aperto e franco di quanto finora non sia avvenuto.

Da parecchi anni si osserva che le dimensioni degli ordinamenti nazionali, in cui le società commerciali dell'area della comunità europea sono costrette, sono inadeguate alla realtà dell'organizzazione industriale; e si prospetta la creazione di un nuovo tipo di società, di dimensioni pari a quelle della comunità, sostanzialmente svincolata dalle legislazioni nazionali e retta da uno statuto di diritto « europeo ». Il problema è stato posto ufficialmente alla comunità dal governo francese nel 1965: e gli organi comunitari hanno affidato ad un gruppo di lavoro lo studio del problema e l'elaborazione di un progetto di statuto. Il gruppo di lavoro ha sostanzialmente portato a compimento l'incarico affidatogli ed il progetto, senza essere ancora adottato come documento ufficiale della comunità, costituisce tuttavia la base delle discussioni che si svolgono nei più autorevoli organi comunitari (commissione e consiglio dei ministri).

COLOMBO E COSTA *all'asssemblea della Confindustria*

Un disegno gollista. Al di là della generica intenzione di dotare la comunità di strumenti giuridici uniformi, quali motivazioni concrete vengono oggi addotte a favore della istituzione della società europea? La risposta del convegno parigino è stata chiarissima. Senza mezzi termini, e senza che ai loro argomenti sia stata opposta alcuna seria contestazione, i francesi hanno indicato nella società europea l'unico mezzo che può ancora offrirsi alla industria europea per sottrarsi alla colonizzazione americana: conseguentemente, la forma della società europea non dovrebbe essere consentita a tutte le società operanti nell'area della comunità, ma riservata a quelle soltanto in cui risulti assente, o quasi, il capitale straniero. A questa fondamentale giustificazione politico-economica si collegano gli altri più appariscenti caratteri che dovrebbero contraddistinguere lo statuto della società europea: esclusione della nominatività obbligatoria delle azioni, affidamento delle controversie a giudici non nazionali, sostanziale rifiuto di controlli pubblici o giudiziari.

Fermandoci a questi punti soltanto, e prescindendo da ogni analisi tecnica del progetto, sembra lecito affermare che la società europea, intesa nel modo sopra indicato, mira a consentire alle imprese il raggiungimento della dimensione economicamente ottima nello ambito del disegno europeo proprio della politica gollista. Altrettanto evidenti sembrano le ragioni del consenso e dell'interesse vivissimo delle organizzazioni padronali, che vedono in quel tipo di società un ulteriore strumento a disposizione della grande impresa per sottrarsi a forme di controllo, pure minime, da parte di poteri pubblici.

Una sospetta discrezione. Non riteniamo avventate o semplicistiche le valutazioni polemiche appena proposte. E' evidente, infatti, che l'invocazione della società europea viene oggi collegata a motivazioni che conducono ad una interessata commistione di questioni che ben possono essere tenute distinte: non esiste rapporto di necessità tra società europea, antiamericanismo economico ed accrescimento di potere delle concentrazioni industriali. La razionalizzazione economica e giuridica delle strutture della industria europea, che è esigenza ovviamente da soddisfare, può essere realizzata in un contesto istituzionale che tenga un diverso conto dei legami economici della comunità con l'esterno e che cominci ad affrontare i problemi di coordinamento e di controllo resi palesi dai tentativi di pianificazione.

Vero è che l'alternativa non è tra diversi modi di configurare e collocare uno strumento giuridico, ma tra diversi modi di guidare la politica europea. Diviene interessante, allora, considerare la politica seguita dal governo italiano nel corso di questa particolare vicenda. Tuttavia, come sempre accade in queste materie, le informazioni sono frammentarie e scarse: una sospetta discrezione avvolge le prese di posizione più significative. Certo, le notizie non fanno difetto alla Confindustria e all'Assonime, e neppure ai grandi enti pubblici. Ma quando si troverà un parlamentare pronto a sacrificare gli interessi della sua provincia per fornire alla larga opinione che ha discusso i problemi della società per azioni i dati necessari a valutare questa nuova questione? Quando un governante si convincerà che i controlli democratici hanno un senso solo là dove esistono concrete possibilità di informazione?

Quel che oggi può dirsi è che il governo italiano, dopo aver tenuto per lungo tempo una posizione assai prudente, si è allineato in epoca recente, sulle posizioni franco-tedesche. E si attribuisce ad una dichiarazione del ministro Colombo, in sede di consiglio dei ministri della comunità, la ragione del mutamento di orientamento degli esperti italiani facenti parte del gruppo

→

di lavoro incaricato della preparazione del progetto.

La doppia moralità. Affiorano, a questo punto, numerosi interrogativi. La dichiarazione di Colombo ha mai costituito oggetto di valutazione e di approvazione in sede politica, comportando una scelta per più di un verso divergente rispetto a quanto previsto dal progetto italiano di riforma delle società per azioni, cioè di un testo che più di una volta è stato all'ordine del giorno delle « priorità » governative? Si sono valutate le conseguenze dell'abolizione della nominatività obbligatoria delle azioni delle società europee in relazione al nostro sistema tributario? Si sono considerati i rapporti tra la pianificazione economica nazionale e le società europee, soprattutto in relazione ai più limitati poteri che gli organi pubblici avrebbero nei confronti di queste ultime?

Non si tratta di interrogativi di poco conto, se si tiene presente che gli indubbi vantaggi della forma europea indurranno tutte le società di una certa dimensione ad una trasformazione in tal senso. Di conseguenza, il settore economicamente più significativo sarà soggetto alla disciplina europea, sottraendosi alla legislazione nazionale, la cui riforma finirebbe con il riguardare soltanto le imprese di minori dimensioni. D'altra parte, il rapporto tra poteri pubblici e società europee, in sede di pianificazione, si porrebbe necessariamente sul piano contrattuale, con le imprese private in posizione di forza, mancando un potere politico centrale al livello europeo: non sembra, infatti, realistica la tesi di chi affida a società pubbliche europee il compito di guidare l'attività di pianificazione.

In questa situazione di dubbio e di incertezza, dovendo ancora il progetto per l'istituzione della società europea compiere un notevole cammino, riteniamo ragionevole invocare quel dibattito che finora è stato eluso. Dovrebbe essere ormai evidente che non solo le decisioni a livello europeo possono condizionare definitivamente quelle a livello nazionale, ma soprattutto che la mancanza di ogni reale controllo democratico in sede comunitaria rende indispensabile una reale discussione in sede nazionale.

E proprio perché la richiesta della società europea dà corpo ad una esigenza reale, sembra lecito mettere in guardia contro i tentativi di perpetuare un nuovo genere di doppia moralità politica, a cui le necessità europee dovrebbero apprestare un continuo alibi.

STEFANO RODOTA' ■

SICILIA

classe politica e potere

1 — La crisi politica apertasi in Sicilia sul finire del '58 nel giudizio di alcuni ha meritato la definizione di « lunga crisi » per antonomasia, per essere rimasta aperta almeno sino alla vigilia delle recenti elezioni. Nel giudizio di altri, da un punto di vista prevalentemente formale e strettamente parlamentare, essa si sarebbe chiusa nel settembre del '61 con la formazione del primo governo regionale di centro sinistra. Periodo critico, in senso stretto, verrebbe considerato quello del travagliato passaggio da maggioranza di centro destra a quella di centro sinistra senza interregno centrista (che in Sicilia non ha mai avuto sufficienza numerica) ma attraverso la fase milazziana e postmilazziana.

Non pochi elementi di giudizio valgono ad infirmare seriamente questa ultima tesi: dal '61 al '66 si sono avvicendate in Sicilia ben otto formazioni di governo; le sei crisi sono avvenute quasi sempre per bocciatura del bilancio regionale; gli unici provvedi-

menti incisivi sono stati approvati con l'apporto determinante della opposizione, cioè con *altra maggioranza* (vedi Ente Minerario e Contratti agrari).

Se l'elemento principale della soluzione di una crisi politica è la stabilità di una maggioranza che sostiene un governo, tale stabilità è mancata, anzi è mancato l'oggetto primo di essa: una *maggioranza politica* ben definita.

2 — Le obiezioni precedenti possono essere, sul piano polemico, considerate anch'esse di natura formale, per la considerazione (piuttosto comoda) che *la formula* è rimasta salda: otto edizioni di governo di centro sinistra, anche se più di uno di essi pare sia stato eletto con voti determinanti di destra qualificata.

Ma l'obiezione sostanziale, quella più attinente al tema del dibattito, è di altra natura e di peso più rilevante.

L'efficienza di un governo e la coesione politica di una maggioranza, che portano le responsabilità di una regione a statuto speciale, si misurano anzitutto dalla efficienza dell'istituto autonomistico e dal prestigio che esso riesce ad acquistare nella regione e nella nazione.

Lo scadimento dell'istituto autonomistico, iniziatosi, è vero, nel momento più acuto della fase milazziana, non solo ha avuto continuazione negli anni successivi, ma nell'ultimo quinquennio, nel giudizio della stampa d'opinione e *per esplicita ammissione di ogni parte politica*, è sfociato in una vera e propria crisi dell'istituto. Crisi che ha avuto il duplice aspetto dell'inefficienza degli organismi della autonomia (da quello legislativo a quelli economici) e della conseguente sfiducia verso l'autonomia regionale e la classe politica alla quale ne sono affidate le sorti.

Tale senso diffuso di sfiducia è stato *solo in parte* artificiosamente alimentato da chi ha sfruttato a fini politici ben determinati *uno stato di fatto reale* e di per sé inoppugnabile: mancata approvazione di un piano di sviluppo; stagnazione degli investimenti pubblici; dissesto degli organismi economici regionali; degenerazione progressiva dei bilanci; scandalose situazioni negli organismi finanziari.

La recente consultazione elettorale ha dato sintomi evidenti dello stato di sfiducia di un elettorato, pur sottoposto come non mai a sollecitazioni di natura personale e clientelare. Licata è solo il massimo esempio di un fenomeno che ha assunto aspetti di carattere generale, con l'abbassamento della percentuale dei votanti, con l'aumento dei voti bianchi e nulli.

3 — Dobbiamo considerare aspetto *meno negativo* della reazione della reazione della opinione pubblica il fatto che essa, in definitiva, ha investito più la classe politica che l'istituto autonomistico per se stesso Ciò vale almeno per l'opinione pubblica isolana; in misura minore per quella nazionale che, sotto la pressione interessata di determinati organi di stampa, ha finito per coinvolgere nel giudizio negativo lo stesso istituto autonomistico, nell'estensione che esso ha assunto per Statuto nella nostra regione.

Istintivamente (o per una maggiore conoscenza diretta degli uomini e degli eventi) l'opinione pubblica isolana è arrivata alla giusta conclusione che la utilità e la vitalità di uno strumento, così capace di incidere nella realtà come l'autonomia, dipendono e vanno misurate dalla capacità e dalla volontà di chi lo adopera.

Il problema di fondo è quindi quello del rapporto classe politica-istituto autonomistico; cioè a dire della capacità e della volontà di chi ha adoperato lo strumento prima ancora che della idoneità di quest'ultimo al raggiungimento dei fini per cui è stato voluto e approntato.

4 — Individuare la natura di tale rapporto attraverso le fasi della vita pubblica siciliana dal '44 ad oggi non è cosa agevole, anche a voler limitare l'esame a quei settori della classe politica che hanno avuto responsabilità di direzione di governo. A solo titolo di incentivo ad un approfondimento del problema, se ne possono arrischiare alcune formulazioni.

In pieno periodo bellico, prima e dopo lo sbarco alleato, ciò che rimaneva della classe politica prefascista e le prime leve di quella destinata a svilupparsi fanno dell'autonomia regionale la principale rivendicazione *antifascista* dell'Isola, come reazione ai disastri di una guerra imposta e subita, ancor più che come riparazione dei torti vecchi e nuovi dello Stato accentrato. La separazione della penisola e, ancor più, dal fenomeno nuovo della Resistenza, giocano come fattori negativi sulla configurazione che il concetto di autonomia assume in questa fase. Non è da sorprendersi se, sino al '45, i limiti tra autonomia e separatismo appaiono sfumati.

Dal termine del conflitto mondiale alla concessione dell'Autonomia per decreto luogotenenziale, la rivendicazione assume un carattere *difensivo* come espressione di certi privilegiati, che intendevano con ciò mettere al riparo interessi concreti dal sin troppo minacciato *vento del Nord*.

Nei primi anni di funzionamento delle istituzioni autonomistiche (Assemblea, Governo, Enti regionali) si sviluppa la tendenza alla burocratizzazione degli organi dell'autonomia ed alla centralizzazione dell'attività politica ed amministrativa. Aspetti quanto mai negativi assume la formazione di una burocrazia regionale in un periodo in cui poterono agire in tutta la loro efficacia il blocco agrario tradizionale ed il potere mafioso che ne rappresentava la principale sovrastruttura. La stessa classe politica, una volta consolidata la struttura burocratica centrale ed affermato il potere politico nei gangli vitali della periferia, negli anni successivi assume iniziative di « illuminata conservazione », o quanto meno di stabilizzazione del sistema, acconsentendo alle due riforme di rilievo: quella agraria e quella amministrativa. Destinata la prima a dare uno sbocco concreto alla grande spinta del movimento contadino, unica vera opposizione al sistema negli anni in cui il contrasto economico e politico ebbe per oggetto l'agricoltura; mirante la seconda a concedere spazio e possibilità di decisione alle articolazioni periferiche del potere politico, alla lunga insofferenza del doppio accentramento statale e regionale.

Al tradizionale contrasto di forze economiche e sociali, in una economia quasi esclusivamente agricola, subentra negli anni successivi al '55, una situazione in cui agiscono fattori nuovi che esercitano un'azione sconvolgente venendo a contatto con strutture pressoche arcaiche. Irrompono, come s'è detto altre volte, sul terreno economico e nella scena politica siciliana le forze

La Sicilia antica e la Sicilia che cambia. Nelle foto: sopra il titolo, contadini discutono della riforma agraria; qui sopra un vecchio contadino.

del capitale industriale e finanziario monopolistico e dell'azienda di Stato.

La posizione assunta dalla classe politica di fronte a responsabilità nuove e più pesanti è poco meno che quella manifestata nei paesi ex coloniali che non abbiano rinunziato a tenere in piedi le stesse élite politiche e sociali del periodo precedente.

Le possibilità dell'istituto autonomistico sono cadute proprio dinanzi al fenomeno nuovo degli investimenti industriali di una certa dimensione, privati e pubblici, limitandosi la classe politica in posizione di diretta responsabilità a mettere a disposizione di tali forze esterne gli strumenti finanziari dell'autonomia, lasciandosi sfuggire la occasione unica di trasformare tale aspetto dell'espansione economica nazionale in un processo, sia pure iniziale, di *sviluppo* economico, comportante di per sé una contemporanea elevazione del livello di produttività nel settore agricolo e un risveglio dell'iniziativa autonoma nello stesso settore primario. Per di più, gli elementi politici più avventurosi sono stati attratti verso nuove possibilità di potere reale, anche se derivanti per lo più dall'esercizio dell'intermediazione con schiaccianti forze del capitale finanziario, ed uno dei tradizionali elementi del tessuto sociale, costituito dalle cosche mafiose, si è diretto verso forme nuove di profitto parassitario di dimensioni ben più rilevanti di quelle abituali.

Alla solidità del blocco agrario, della sua espressione politica, del suo stesso vassallaggio più o meno extralegale, non subentra una coalizione di interessi economici e politici di sufficiente coesione.

Ne nasce la crisi politica del '58, ne nasce lo scontro violento di interessi nei settori, in parte nuovi, delle aree fabbricabili, dei mercati, dei cantieri.

Da qualche parte si è cercato di avallare la tesi per cui tutti i mali politici degli anni più recenti trarrebbero origine dal *ciclone milazziano* abbattutosi sulla vita regionale dal '58 al '60. Ciò facendo si capovolge il rapporto reale di causa ed effetto, non tenendo in realtà conto che il fenomeno milazziano è stato *uno*, e non il primo né il solo, degli effetti di una situazione politica ed economica insieme che ha investito una regione ed una classe politica impreparate a fronteggiarla ed a svolgerne gli sviluppi verso il meglio.

Tra gli interessi offesi vi erano certo quelli degli *operatori indipendenti*, per altro sfruttati a fini di acquisizione di nuovi centri di potere, ma vi erano anche vecchi interessi, di classi altrettanto vecchie, da cui non poteva trarre alimento qualche cosa di veramente e solidamente nuovo. Di fronte ad una spinta popolare autentica e generosa la classe politica responsabile del momento non seppe fare di meglio della Autonomia se non mitizzarla.

5 — **Il resto**, gli anni del '61 ad oggi, è storia recente, anzi materia di cronaca che scorre ancora sotto i nostri occhi, non offrendo spesso spunti validi per trarre una *ragione valida* dagli avvenimenti.

Ma certo, come si diceva dianzi, il giudizio sul modo come una classe politica ha fatto uso degli strumenti dell'autonomia non può che essere negativo, se misurato sul metro più attuale: quello dell'impegno nuovo per una politica di piano.

Non solo non c'è ancora quest'ultimo, ma l'unica spesa pubblica destinata ad un impegno programmato (quella dei fondi dell'art. 38) ha subito una sorte doppiamente vecchia e nociva: il ritardo e la dispersione. Si è sviluppata in compenso una forma particolarmente attiva di profitto parassitario: l'industria del pubblico denaro, i cui esempi clamorosi riempirebbero ben altro che queste poche pagine. Ne è nata una forma ancor più sfacciata di clientelismo, che ha avvelenato la atmosfera delle varie istanze amministrative e delle stesse formazioni partitiche.

Ai vecchi gruppi di pressione ed a quelli che hanno invaso la scena per breve tempo come le forze del monopolio, sono succeduti gruppi di pressione ancor più insidiosi, investiti dal maneggio del denaro pubblico come quelli del settore del credito e del settore esattoriale che hanno fatto la loro prova di forza nelle recenti elezioni.

L'aspetto nuovo che caratterizza gli inizi della presente legislatura regionale è costituito dalla tendenza di più settori politici ad una autocritica talora, anche nelle forme, spietate.

Non ci pare che sia il caso, o per lo meno che sia utile, procedere ad una sistematica quanto vacua svalutazione di propositi, che bisogna invece fare in modo che non rimangano tali.

Perché divengano realtà non ci pare tuttavia che siano sufficienti modifiche di regolamento e attivismo legislativo. La classe politica deve anzitutto guardare nel suo interno e per essa i partiti che ne sono le componenti qualificate. Gli strumenti dell'autonomia non potranno operare nel senso per cui furono voluti, né sulla base di interessi clientelari né in funzione di una spartizione, anche aggiornata, del potere.

SIMONE GATTO ■

VIETNAM: *un marine negro ferito*

VIETNAM

A MOSCA MI HANNO DETTO

Nelle molte consultazioni e conversazioni che hanno accompagnato a Mosca le manifestazioni per il Cinquantenario della Rivoluzione comunista, interlocutori interrogati con speciale interesse, oltre che particolarmente festeggiati, erano i delegati del Viet Nam del Nord. Potete resistere? e sino a quando?

Quello che a detto Le Duan. Ha colpito la sicurezza con la quale Le Duan, il capo della delegazione, ha confermato, non in sede di dichiarazioni pubbliche ed ufficiali, che il suo paese poteva tenere anche nella ipotesi di un prolungamento indefinito dei bombardamenti, salvo non si arrivasse ai bombardamenti a tappeto, sulle città, ed anche nella ipotesi di uno sbarco americano.

Giocano in questa sicurezza due fattori essenziali di contenimento della offensiva americana. Il primo è l'accurato e razionale decentramento e moltiplicazione dei centri di produzione, anche industriale, e delle vie e modi di rifornimento e di trasporto che il massiccio intervento di maestranze e tecnici cinesi aiuta a ripristinare nel modo più rapido. Naturalmente le sofferenze, i disagi, la pazienza incredibile che uno sforzo senza fine come questo richiede sono sopportabili solo da un popolo come il vietnamita. Il secondo fattore è costituito dalla forte e crescente limitazione della efficacia offensiva delle incursioni americane, data dagli armamenti difensivi e controffensivi forniti dai sovietici.

MOSCA: *il discorso di Breznev alla celebrazione del Cinquantenario*

Questo potente appoggio bilaterale permette insieme al Governo di Hanoi di sostenere con intensa e continuativa razionalità d'interventi la guerra dei Viet Cong. Per noi — dicono i vietnamiti — si tratta sempre della stessa guerra di liberazione che abbiamo combattuto contro i giapponesi, contro i francesi ed ora contro gli americani. Non abbiamo la forza di ricacciarli in mare; abbiamo la possibilità di logorarli senza fine, perché l'aiuto cino-sovietico e la forza morale del nostro popolo ci permettono di tenere senza fine.

Il tempo stanca gli americani prima che noi. E se il tempo, il logorio, il tormento della via senza uscita spingessero il Governo americano agli ultimi passi disperati della *escalation,* bene, si creerebbe una situazione molto al di sopra delle nostre teste. Non sarebbe il Viet Nam a cadere. Noi dobbiamo, noi vogliamo vincere la nostra guerra di indipendenza.

E' una guerra cui la cecità senza pari della politica di Washington ha finito per dare un grande valore storico: questo è l'atto più drammatico, più significativo della crisi antimperialista aperta dalla guerra 1939-45. Speriamo sia un epilogo, almeno in Asia. Questa gente del Viet Nam, non solo i capi ma anche il popolo, sente la grandezza di questa lotta. Sentono l'orgoglio di piegare la più grande potenza del mondo capitalista ed imperialista. E questo è uno dei fattori morali della resistenza.

Tra Mosca e Pechino. Fu Clemenceau — tutti lo ricordiamo — ad avvertire il suo paese che la guerra è una cosa troppo seria per affidarla ai militari. Forti personalità come F.D. Roosevelt e Kennedy questa massima non ave- →

LE RAGIONI POLITICHE

SOMMARIO

vano bisogno di farsela insegnare. Non la s'impara evidentemente nei *ranches* e nelle *lobbies* del Texas. Per noi che siamo e ci sentiamo occidentali, questa crisi drammatica della società americana è motivo di forte rammarico.

Ora che Johnson è ridotto a cercare affannosamente un minimo segno di Hanoi che gli permetta di sospendere i bombardamenti salvando in qualche modo la faccia, sembra probabile che se dipendesse da lui il Governo del Viet Nam questo segno non lo darebbe. Sembra probabile che sarebbe necessaria la pressione di Mosca e di Pechino. È su questo punto che nessuno azzarda risposta o previsione.

Quando la delegazione vietnamita a Mosca doveva ufficialmente esprimersi allineava accuratamente nello stesso calore di ringraziamento Mosca e Pechino. Sempre Hanoi fa lo stesso inchino ad est e ad ovest. Si pensa, e si sussurra, a Mosca che Hanoi preferisca l'appoggio dell'ovest perché meno pesante e meno condizionante. Non può peraltro fare a meno neppure dell'aiuto cinese.

La bivalenza e l'antagonismo insieme dei due protettori del Viet Nam non permette di avanzar ipotesi di sorta su quello che succederà quando si arriverà, forse anche presto, ad un momento di stretta. Ai fini di una valutazione della situazione mondiale si può rilevare la sicurezza con la quale se ne parla sia a Pechino sia a Mosca. Pechino è in un momento di euforia: un preciso ed attendibile programma di armamenti nucleari e missilistici le permette una prospettiva di politica rivoluzionaria mondiale a lungo termine. Non per nulla Sato corre a Washington perché si chiuda al più presto la partita del Viet Nam. E forse per Pechino tarderà il tempo del ripiegamento su un programma di avanzamento economico, tecnico e sociale.

La posizione sovietica. Ad un altro livello, in certo senso allo stesso punto, in questo momento si trova Mosca. Ogni autorevole interlocutore straniero parlando con i dirigenti della politica sovietica ha riportato l'impressione di una relativa tranquillità di giudizio sulla situazione internazionale.

Se ci rifacciamo a Glassboro, era apparso allora chiaro che Kossighin era venuto a New York, per la riunione dell'ONU, con lo scopo, forse principale, di accertare i reali propositi degli Stati Uniti ed i limiti del loro impegno militare, sia nel Medio Oriente sia nel Viet Nam. Ne era ritornato — pare — alquanto rassicurato. Poi l'andamento della guerra indocinese, la intensificata gara degli armamenti, le strategie nucleari e le manovre della NATO avevano apparentemente accresciuto la tensione. Anche Mosca faceva parlare i generali.

Pure anche oggi l'impressione riassuntiva è che Mosca non attenda o tema un prossimo sconquasso internazionale né nel Medio né nel lontano Oriente, come se si ritenessero sufficienti mezzi ed interventi di emergenza per impedirlo o superarlo.

Dietro questa calma attesa sta forse la certezza che il tempo logora le posizioni americane più di quelle sovietiche, nell'uno e nell'altro settore. I Soviet perciò non hanno fretta, né interesse a facilitare soluzioni favorevoli per l'avversario. Ma questa politica in posizione di guardia è strettamente legata al controllo politico e militare di tutti i settori: perciò riarmo dei paesi arabi al livello necessario e sufficiente, ma fermo invito ad astenersi da azioni provocatorie, squadra navale nel Mediterraneo, e chiara intenzione di dar scacco ad Abba Eban. Generale disposizione a lasciar maturare i momenti più propizi per i vari problemi, compreso purtroppo quello della sicurezza europea.

Non mancano peraltro segni e manifestazioni indicativi di una certa urgenza nel proposito di una piena copertura politica e militare. La sfida della Cina è aperta e totale: intende mettere in gioco tutta la strategia mondiale del comunismo in Asia, in Africa, nell'America Latina. I Soviet non possono trovarsi al centro di uno schieramento nel quale manchi una sufficiente base d'impostazione comune. Posto il problema in termini di urgenza, anche il Partito comunista italiano ha dovuto accettare la conferenza, intendendo concorrere a definire quella

certa omogeneità d'impostazione. E dal punto di vista militare, a parte l'introduzione della bomba nucleare, sono stati accelerati i programmi di costruzioni missilistiche e nucleari per raggiungere nel giro forse di un triennio la parità con gli Stati Uniti.

Economia e politica. Una piena e sicura copertura — dicono a Mosca — per permettere un intenso, sistematico lavoro di costruzione interna. Il cinquantesimo anniversario della Rivoluzione ha permesso rassegne giustamente orgogliose di grandi avanzate civili, economiche, tecniche e scientifiche. Ma il cresciuto ed attento confronto con le economie industriali occidentali ha sempre più persuaso in questi ultimi anni i dirigenti sovietici, sin dai tempi di Krusciov, che una forte inferiorità nei sistemi produttivi impediva o ritardava il progresso rispetto al parametro del livello industriale americano. Non si trattava, in generale, di difetto di preparazione scientifica, ma di insufficienza della base tecnologica e dei sistemi organizzativi. Perciò, formidabile potenza produttiva degli impianti contraddetta da bassa produttività unitaria.

Ecco spiegato il favore con il quale, dopo le prime opposizioni dei tradizionalisti, vennero accolte le modeste ma accorte proposte di Liberman che vengono ora sistematicamente estese a tutta l'industria leggera, rapidamente imitate dai paesi del Comecon che hanno anch'essi scoperto — un poco tardi — il valore attivizzatore del fattore « domanda ». Ma più ampio e di lunga lena è l'ammodernamento di tutto l'apparato produttivo di base, che deve organizzarsi secondo i sistemi più rigorosamente scientifici di misure e comandi elettronici. Una vera rivoluzione dovrebbe investire la produzione agraria. Gli accordi con alcune industrie europee di alto livello tecnico, come la Fiat e la Olivetti, s'inseriscono in questo grande quadro come portatrici di modelli campionari di sistemi moderni di produzione.

Da quanto risulta dai documenti pubblici, questa opera riformatrice richiederà qualcosa più di un piano quinquennale, e porrà problemi di ogni sorta, a cominciare da quelli della formazione dei quadri, e dei riflessi economici e psicologici sulla massa dei lavoratori. Ma i programmatori sono sicuri di tenere la sfida con l'America.

Sono sicuri se hanno tempo e tranquillità. Ecco una delle spiegazioni fondamentali dell'indirizzo attuale della politica sovietica.

M ■

USA

prospettiva mc carthy

New York, novembre

Martedì scorso alcune migliaia di americani in diverse parti del paese si sono recati alle urne, o meglio dentro le « macchine elettorali ». Le poste in ballo erano varie: quattro posti di sindaco (a Cleveland, a Philadelphia, a Boston, a Gary nello stato dell'Indiana), due posti di governatore (nel Kentucky e nel Mississipi), una nuova costituzione nello stato di New York, un referendum sul Vietnam a San Francisco, e varie posizioni da quella di sceriffo a quella di giudice in altre amministrazioni locali.

Chi si aspettava da questo *potpourri* di varie questioni, sorprese o indicazioni sulla situazione attuale delle cose e sugli eventuali sviluppi politici, è rimasto deluso. Persino la funzionalità delle « macchine elettorali », piene di luci colorate che promettevano precisione, chiarezza e risultati immediati a chiusura di seggio, hanno lasciato dubbi, e nonostante la apparente imparzialità elettronica delle urne si sono avute ad esempio nella città di Gary accuse e controaccuse di brogli.

Le elezioni parziali svoltesi martedì scorso negli USA rappresentano l'ultimo scontro elettorale prima delle presidenziali del 1968. Problema negro e guerra vietnamita sono stati i temi d'obbligo. La spinta del Black Power ha contribuito a dare molti voti bianchi a negri moderati. Ma la battaglia vera per la successione del 1968 sta conducendosi sordamente all'interno del partito democratico dove intorno a Mc Carthy sembra si stiano radunando le forze del « liberalismo » democratico. Nelle foto: in alto giovani negri su una pista sportiva, in basso Carmichael.

Questa di martedì scorso è stata — pur nei suoi limiti e nella sua estrema parzialità — l'ultima espressione elettorale prima della grande competizione che deciderà sul futuro presidente degli Stati Uniti nel novembre del prossimo anno. Le indicazioni politiche che ne sono venute fuori, se di indicazioni si può parlare, sono al fine di una previsione così poche e così poco definite che i due partiti si sono potuti permettere con ugual diritto di cantar vittoria. Così il presidente nazionale del Partito repubblicano, Ray C. Bliss, ha dichiarato che le elezioni « mostrano chiaramente che la crescita della forza repubblicana iniziata nel 1966 continua » mentre la sua controparte democratica dichiarava che « le elezioni rappresentano un grande passo verso l'unità del partito dietro Lyndon Johnson nel 1968 ».

→

Le due ragioni. Ognuno ha ragione: i repubblicani hanno eletto dopo 24 anni un loro candidato al posto di governatore del Kentucky e sono riusciti ad avere una stragrande maggioranza (3 contro 1) nell'assemblea legislativa nello stato del New Jersey, dove erano fino ad ora in minoranza (1 contro 2).

I democratici, dal canto loro hanno i nuovi sindaci di Philadelphia, di Cleveland, di Gary, oltre all'ormai non troppo citato successo riscosso dal governatore del Mississipi (J. Bell Williams), il cui essere democratico non gli impedì 4 anni orsono di fare la campagna presidenziale per Barry Goldwater.

Quello che forse è errato cercare nelle scorse elezioni è l'affermazione di un partito su un altro. Più che di un confronto fra le compagini dei Democratici e dei Repubblicani, queste elezioni sono state piuttosto un confronto fra le correnti liberali e conservatrici nell'uno e nell'altro schieramento a proposito del problema razziale che, come era venuto fuori durante la campagna elettorale, ha assolutamente caratterizzato, sia per il recente ricordo degli scontri razziali d'estate, sia per la tensione causata dalle dichiarazioni di Black Power e la presenza di due negri fra i candidati al posto di sindaco (a Cleveland e a Gary), questa andata alle urne.

Cleveland, con la sua alta percentuale di disoccupati fra la popolazione negra, con scuole ed ospedali insufficienti alle necessità di centro urbano, era stata nel giugno dello scorso anno teatro di sanguinosi disordini razziali che furono domati soltanto dall'intervento dela Guardia Nazionale. Cleveland ha una popolazione di 810 mila abitanti, 35% dei quali, negri, vivono ammassati negli *slumms* del ghetto, nella parte orientale della città. Cleveland ha presentato un candidato negro che è diventato, vincendo, il primo sindaco di colore di una delle grandi città americane (anche Washington D. C. ha un sindaco negro, ma la maggioranza della popolazione è negra e la nomina è stata fatta d'ufficio dal Presidente). La vittoria di Stokes ha perciò un certo significato perché 45.000 bianchi hanno votato per lui, che aveva condotto la campagna con lo slogan « con me non avrete più disordini razziali ». Stokes è un moderato: ha sì appoggiato l'azione per un maggiore potere politico dei negri, ma ha anche sostenuto una legge che permette al governatore dello stato di far intervenire le truppe della Guardia Nazionale in caso di disordini senza che questo intervento debba essere richiesto dalle autorità locali.

Anche Gary, una piccola città industriale, costruita meno di mezzo secolo fa dalla *United Steel Corporation,* ha dopo queste elezioni un sindaco negro, ma la popolazione è in maggioranza non bianca.

A Boston i negri sono soltanto novantamila su una popolazione di circa seicentomila persone, ma la questione razziale era stata l'argomento della signora Hicks, che dopo aver sostenuto per anni dalla sua posizione nel comitato scolastico della città una politica segregazionista, ha tentato di farsi eleggere, promettendo una maggiore protezione da parte della polizia (a cui garantiva uno stipendio di diecimila dollari all'anno: « bisogna proteggere chi ci protegge »), e andando in giro con lo slogan « Voi sapete da che parte sto ». La Hicks è stata sconfitta dal suo avversario, Kevin White, in aiuto del quale è venuto anche Edward Kennedy.

Il pungolo razziale Alla vigilia delle elezioni si dava molta importanza a questo fattore razziale che caratterizzava l'elezioni di martedì, e lo si faceva temendo che i candidati negri venissero sconfitti, e che la vittoria di una come la Hicks venisse presa quale « simbolo », come lei stessa si definiva, « di una resistenza », o meglio di una riscosa bianca contro il potere dei negri.

Così non è stato. Ma si può dire per questo che hanno vinto gli integrazionisti? Accanto al valore della vittoria dei moderati c'è da considerare la misura di questa vittoria. A Gary e a Cleveland la maggioranza è stata limitatissima (50,7% e 50,1%) e c'è da pensare che i voti a favore abbiano coperto una vasta gamma di sfumature politiche, mentre quelli a sfavore siano stati chiaramente antinegri. Accanto a queste, pur vittorie, dei moderati, sono poi da mettere i risultati delle elezioni nello Stato del Missouri, dove il repubblicano Rubel Philips, dopo aver condotto una ponderata campagna in cui suggeriva di risolvere i gravi problemi economici e sociali dello Stato con una maggiore collaborazione fra la comunità bianca e quella negra, non solo è stato sconfitto dal candidato goldwateriano, ma ha perso notevolmente in percentuale rispetto alle precedenti elezioni nelle quali si era presentato come segregazionista.

La stesso carattere hanno i risultati nello Stato del Kentucky, dove la vittoria repubblicana è stata fondata su un ripetuto appello ai voti della base anticattolica ed antinegra.

Oltre che sul problema razziale, sia i repubblicani che i democratici hanno preteso d'aver vinto sul problema della guerra. Il repubblicano Louis Nunn ha vinto nel Kentucky le elezioni con una campagna elettorale che aveva, fra gli altri slogans, questo « Se siete stufi della guerra votate per me » (e chi non lo è). I repubblicani hanno preteso di vedere nella sconfitta democratica un rifiuto della politica johnsoniana in Asia, ma i democratici hanno avuto una larga maggioranza in una dichiarazione che sono riusciti a far passare a San Francisco e la cui formulazione non poteva che farli vincere. Gli elettori si sono trovati dinanzi questa domanda: « Deve essere politica della città e della contea di San Francisco un'immediata tregua e il ritiro delle truppe statunitensi dal Vietnam, così che il popolo vietnamita possa risolvere i propri problemi da solo? ». Messe così le cose, mi pare che sono già stati tanti i 74.000 « sì » contro i 128.000 « no ».

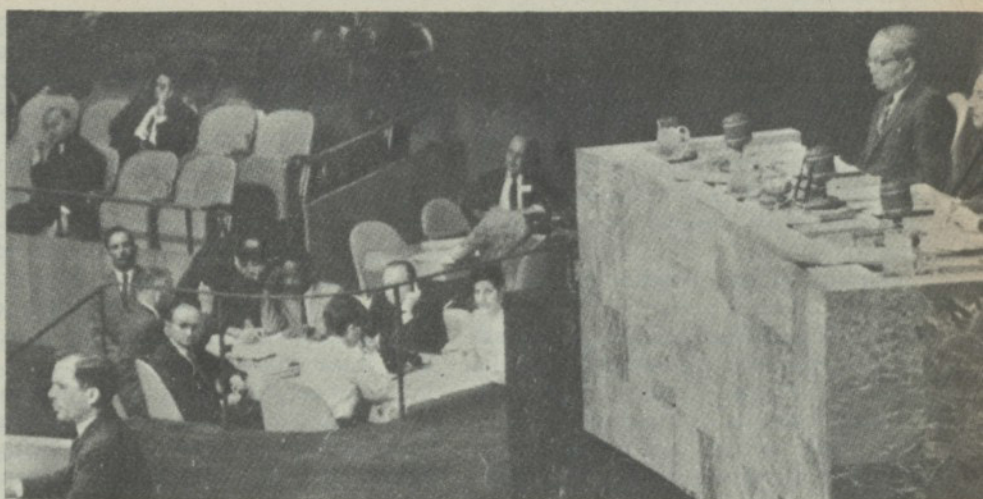
Non hanno vinto i razzisti, non gli integrazionisti, non i repubblicani né i democratici. A New York la proposta di una nuova Costituzione dello Stato che prevedeva fra l'altro finanziamenti alle Università e scuole private e confessionali, era stata appoggiata sia da Bob Kennedy che da Rockefeller, oltre che benedetta da Spellman; ma la Costituzione non è passata, senza però che questi ci abbiano perso la faccia, o che gli istituti confessionali abbiano perso i 47 milioni di dollari che comunque hanno sempre ricevuto e continueranno a ricevere dalle casse pubbliche.

Il piano di McCarthy. Fra tutti, quello che forse ha veramente vinto, è l'Amministrazione Johnson, che esce senza lesioni da queste elezioni recenti. Non solo sono mancate plebiscitarie opposizioni alla sua politica, ma anzi la dichiarazione di San Francisco, di cui sarà difficile ogni volta ricordare la scorretta formulazione, le servirà come arma pubblicitaria, così come ormai è diventata l'elezione, in vari modi caldeggiata da Washington. dei due sindaci negri su uno dei quali (Stokes) un giovane attivista negro ha detto: « È

KENNEDY

più bianco di un bianco ». La politica johnsoniana di « contenimento cinese » funziona anche sulla scena interna americana, almeno nelle sue verifiche elettorali. Quello che Johnson riesce difficilmente a contenere è il dissenso che a parte che fra i giovani dove è sempre più organizzato e persistente (il 14 è stata messa in scena una grossa dimostrazione dinanzi all'Hilton Hotel dove Rusk era ospite della *Foreign Policy Association*) pare ora trovare sempre più organizzazione anche all'interno dello stesso partito democratico. Il senatore Mc Carthy, democratico del Minnesota, che ha cominciato l'attacco alla politica della amministrazione chiedendo le dimissioni del Segretario di Stato pare voler sfidare direttamente Johnson nelle elezioni primarie di primavera. Se questo avvenisse sul serio, potrebbe veramente mutare lo scenario politico del partito democratico nel 1968. Molti sono i leaders di vari stati disposti a seguirlo, fra questi tutti i seguaci di Adlai Stevenson di cui McCarthy fu sostenitore. Dietro di lui si è già schierata la influente organizzazione *Americans for democratic Action* (ADA) di cui è presidente Galbraith, ex ambasciatore in India ed ora professore di scienze sociali ad Harvard, ma soprattutto personaggio molto vicino al clan kennediano. Il primo passo per Mc Carthy dovrebbero essere le elezioni primarie a marzo nel New Hampshire. Se il senatore superasse questo test potrebbe allora partecipare alle primarie nel Wisconsin, e nell'Oregon e nella California. Ed allora se queste prove fossero positive ed i sondaggi continuassero a mostrare Johnson sconfitto dai candidati repubblicani, sia il Presidente che il partito dovrebbero rivedere le proprie posizioni. Mc Carthy sa — come ha dichiarato — di non poter diventare Presidente, egli vuole soltanto imporre a Johnson « una politica di cambiamenti » Ma se il senatore del Minnesota non volesse o non potesse diventare Presidente degli Stati Uniti non è detto che quando questi abbia fatto un'opera di smembramento e di separazione all'interno del partito non possa poi venire qualcuno che ora gioca pur cautamente per Jonhson, ma che tutti sanno vede nel proprio futuro la Casa Bianca. « E' solo questione di tempo ».

L'ultima inchiesta Gallup condotta dalla NBC rivelava che al momento il 51% della popolazione ritiene Bob Kennedy più capace di Johnson sia nel condurre la guerra nel sud est asiatico, sia nel trattare i problemi razziali interni.

TIZIANO TERZANI ■

HUSSEIN ALL'ONU

MEDIO ORIENTE

i frutti amari della vittoria

«**La lezione** della crisi arabo-israeliana è chiara. Fino a che le grandi potenze saranno d'accordo per cooperare al fine di evitare ogni conflitto che metterebbe in pericolo la pace e la sicurezze mondiale, un paese che volesse risolvere il suo problema politico per mezzo della forza non potrà riuscirvi che a condizione di agire presto. Se riuscisse a fare ciò, le grandi potenze saranno poco disposte a permettere un secondo conflitto ed esiste quindi la possibilità che questo paese riesca a conservare ciò che è riuscito ad ottenere con la forza delle armi. E' questa una prospettiva oscura poiché apre la via all'avventurismo... ». La frase è tolta dalle conclusioni di un rapporto dell'Istituto Studi Strategici inglese sulla crisi mediorientale, pubblicata a Londra circa quattro settimane fa (autori Michael Howard professore di studi militari all'Università di Londra e Robert Hunter, insegnante alla « London School of Economics »). In queste parole è racchiuso con estrema evidenza il perché (o meglio « i perché ») della calda impasse in cui si trova, da molti mesi ormai, il complicato puzzle arabo-israeliano. Il duro cemento della manifesta intransigenza di una delle parti, della non volontà di dialogo realistico, sta esasperando il momento diplomatico entro cui si tenta da più parti di portare a raffreddamento e di avviare quindi, a soluzione lo spinoso problema. La riunione del Consiglio di Sicurezza, tutt'ora in corso al Palazzo di Vetro, vede il naufragare dei reiterati tentativi di mediazione e l'affogare delle nascenti speranze (che affiorano di tanto in tanto) di vedere la crisi avviata al di fuori dello stato di guerra latente in cui ancora pericolosamente si trova. Il fronte Giordano e Suez bruciano ancora dei colpi di cannone che s'incrociano sempre più spesso da una parte e dall'altra della fragile linea di cessato fuoco. Ciò mentre all'ONU le bordate delle parole, delle accuse e controaccuse, si intrecciano giorno dopo giorno con una violenza che non fa presagire nulla di buono o quantomeno di positivo.

Il nuovo « fronte della durezza ». Come cinque mesi fa, durante l'infuocato dibattito all'ONU sull'eco ancora vicina della veloce offensiva di Dayan, le cose sono al punto di partenza. I due fronti si contrappongono: gli uni per cercar di uscire con meno ferite possibile della disperata sconfitta di giugno, gli altri per cercare invece di consolidare se non tutte almeno una larga parte delle posizioni politiche e geografiche acquisite in seguito alla bruciante avanzata delle colonne blindate di Rabin nelle infuocate sabbie del Sinai, nelle colline Cisgiodane e nello altipiano siriano del Golan. Posizioni immutate dunque nella loro essenza antagonistica. Ma qualcosa di diverso s'è venuto maturando in questi lunghi mesi di guerra soffocata e di aperta battaglia diplomatica. F' l'intransigenza, il cemento degli ostinati « no » che ha cambiato protagonista

Mentre infatti a conflitto appena concluso, quando negli aeroporti delle capitali arabe si levava ancora il fumo dei rapidi spezzonamenti effettuati dai « Mirage » israeliani, il « fronte della →

durezza » in campo diplomatico era rappresentato da quei capi di stato che avevano più d'ogni altro risentito della sconfitta, e che erano particolarmente preoccupati di calmare le acque agitate della situazione interaraba che risentiva in maniera opprimente dei contraccolpi della rapida vittoria dayaniana.

Nasser, il più colpito insieme ad Hussein, doveva parare sia le bordate revansciste dell'estremismo palestinese e le suggestioni rinunciatarie dello arabismo feudale occidentalizzante (il meno colpito dal colpo di forza israeliano), che le ondate di acque interne piuttosto agitate ed insicure. Il re giordano era costretto a sua volta, anche lui per contenere una situazione interna di grave crisi, a giocare spalla a spalla con il Presidente egiziano. In questa situazione va inquadrata l'ostinazione araba a non prendere in considerazione qualsiasi contropartita (libertà di navigazione ad Akaba e Suez, riconoscimento di ogni diritto alla sopravvivenza) alla richiesta evacuazione delle truppe israeliane dai territori occupati e al loro rientro nei confini prebellici. Senonché abbiamo assistito da quel periodo ad oggi ad una notevole schiarirsi dell'orizzonte arabo.

La conversione di Karthum. Dopo Karthum, dopo cioè la prova di realismo data dal Nasser dell'ultimo vertice arabo, la linea di condotta della diplomazia araba ha subito una lenta ma indubbia conversione. Dal massimalismo diplomatico frutto di ferite vive che bruciavano ancora, si è passati ad una condotta estramente più realistica e costruttiva che è venuta via via maturando, prima mostrando contorni confusi, delineandosi poi sempre più chiaramente, fino alle ultime prese di posizione sia egiziane che giordane e in parte algerine (sembra che l'Algeria in questi ultimi giorni si sia allontanata dai duri limiti del suo estremismo per assumere una posizione-ponte tra il realismo nasseriano e l'intransigenza di Damasco).

Hussein e Nasser. Scrive a tale proposito *Jeune Afrique* di questa settimana « Il re Hussein, durante i suoi molteplici spostamenti nel Medio Oriente, nell'Est e nell'Ovest, s'è reso portatore di una nuova posizione "ragionevole" degli arabi. Precisando il suo pensiero in proposito, egli ha espressamente riconosciuto a Parigi, il 27 ottobre, il diritto d'Israele ad esistere dichiarando "Noi non siamo contro il diritto all'esistenza di un qualsiasi paese... Io penso che Israele è una nazione che ci piaccia o no". A Washington, il 6 novembre, d'accordo con Nasser — prosegue il settimanale, — egli è andato più lontano proponendo la fine dello stato di guerra con Israele e il diritto di questo paese al libero passaggio nel canale. Ma questa "posizione ragionevole" non implica il riconoscimento delle pretese israeliane: annessione di Gerusalemme (il re giordano è favorevole ad uno statuto accettabile per le due parti), le modificazioni delle frontiere e la negoziazione senza preventivo ritiro delle forze d'occupazione ».

Questo per ciò che riguarda Amman. Sulla conversione realistica del Cairo, *Jeune Afrique* è ancora più esplicito. Afferma infatti il settimanale: « Quanto alla RAU, questa si mostrerebbe, dopo il 7 novembre, disposta ad accettare il piano di pace in cinque punti esposto dal Presidente Johnson il 19 giugno e qualificato, a quel tempo, come realista dallo stesso Eshkol. E cioè: 1) Diritto all'esistenza per tutte le nazioni del Medio Oriente; 2) giusta soluzione al problema dei rifugiati; 3) diritto al passaggio marittimo di prodotti non bellici; 4) limitazione della corsa agli armamenti nella regione; 5) indipendenza politica e integrità territoriale per tutte le nazioni. Ma come Hussein — afferma il giornale — Nasser enuncia condizioni ugualmente ragionevoli quali il ritiro delle truppe israeliane prima delle negoziazioni e il rimpatrio o il compenso finanziario per i rifugiati palestinesi ».

E' su queste basi che la diplomazia araba sta conducendo la propria battaglia all'ONU. Ed è su queste basi che noi crediamo sia possibile avviare per lo meno un dialogo costruttivo fra le parti in causa, capace di portare al definitivo raffreddamento della zona.

Israele e la « carta dura ». Ma come abbiamo già detto, nel lungo e contorto cammino di questa crisi l'intransigenza ha cambiato volto. Ora è Israele che gioca la carta dura. Può sembrare strano, ma ad ogni svolta moderata del campo arabo s'è assistito ad un irrigidimento in senso oltranzista del governo di Tel Aviv. Perché? Forse Israele si sente sicura all'interno dei confini recentemente acquisiti. Pensa che nessuno potrà forzare la sua ritirata. Né arabi, né ONU, né grandi potenze (il rapporto dei due studiosi inglesi che abbiamo citato dice chiaramente che « le grandi potenze saranno poco disposte a permettere un secondo conflitto ed esiste perciò la possibilità che questo paese — Israele *n.d.r.* — riesca a conservare ciò che è riuscito ad ottenere con la forza delle armi »).

Osserviamo in ordine cronologico il procedere dell'*escalation* israeliana verso la più pericolosa intransigenza. Il 7 luglio Dayan afferma che la striscia di Gaza è « parte integrante d'Israele ». Il 10 luglio gli fa eco, in un'intervista a *Spiegel,* lo stesso premier israeliano Eshkol.

Il 10 agosto Dayan al congresso del RAFI (il partito di Ben Gurion nato da una scissione del socialdemocratico MAPAI) dichiara che l'opinione politica straniera « deve comprendere che a parte l'importanza strategica che hanno per Israele il Sinai, l'altopiano del Golan, il distretto di Tiran e i monti di ovest del Giordano, queste regioni si situano nel cuore stesso della storia ebraica ». Il 15 agosto è il ministro del lavoro Ygal Allon ad affermare che « la frontiera naturale d'Israele passa nel mezzo del Mar Morto e del Giordano ». E il giorno dopo è lo stesso Allon a dichiarare che « il Golan non è meno israeliano, se ci si riferisce alla Bibbia, di Hebron e Napluse » (due centri Cisgiordani)

L'8 settembre (dopo l'apertura realistica di Karthum) è Eshkol a parlare della « frontiera naturale di Suez ». Pochi giorni dopo (28 ottobre) il premier israeliano si lancia ancora più avanti nella corsa di Tel Aviv verso il limite dell'intransigenza. Riportiamo da *Le Figaro* del 30 ottobre. Il quotidiano francese scrive: « Levi Eshkol ha lanciato ieri sera un appello, per una massiccia immigrazione ebraica, in vista di ciò che egli chiama la " Grande Israele " e ha fatto una dichiarazione assai ambigua lasciando capire che la " Grande Israele " potrebbe comprendere certamente dei territori arabi occupati. " Noi abbiamo bisogno d'un numero più grande di ebrei in Israele ", ha detto il presidente del consiglio in una riunione dei membri israeliani della " Fraternité B'Nai B'Rith ". " La presenza degli ebrei — ha affermato il premier — è necessaria nelle zone di sviluppo già situate all'interno dei confini di Israele ". Quindi — continua *Le Figaro*, — smettendo di leggere il suo discorso Levi Eshkol ha aggiunto che tale presenza è ugualmente necessaria nelle zone " dove finora non siamo esistiti ma che hanno comunque dei nomi biblici " ». Parole queste abbastanza chiare che danno un significato più preciso alla istallazione di unità produttive israeliane, quali sono i kibbutzim, nei territori occupati (dopo quelli di Banias, in territorio siriano e quello di Kfar Etzion, in Cisgiordania, è ora la volta del kibbutz militare installato pochi giorni or sono a Kuneitra, la città, ora

in mano israeliana, situata a poco più di quaranta chilometri da Damasco).

Da questo quadro di intransigenza caparbia che denuncia una pericolosa tendenza a giocare fino in fondo il ruolo del « vincitore », alla recente presa di posizione di Abba Eban al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il cammino della diplomazia israeliana segue un percorso logico quanto pericoloso.

Il gioco è ancora aperto, anche se le carte stanno cambiando di mano. Quelle della moderazione passano in mano araba mentre quelle della angolosità oltranzista in mano israeliana. L'*escalation* intransigente di Tel Aviv può però seriamente chiudere qualsiasi possibilità di sbocco diplomatico alle acque agitate della crisi mediorientale. Ciò potrebbe portare ad un pericoloso ritorno di durezza da parte araba. Allora la parola rimarrebbe solo alle armi. Afferma a questo proposito il rapporto dell'Istituto inglese di studi strategici: « Se la politica israeliana non è all'altezza dei suoi exploit militari, le sue vittorie, come tante altre vittorie nel passato, potranno dare frutti assai amari... Ma nessuna politica farà accettare agli arabi una situazione che non tenesse conto, una volta per tutte, del loro problema fondamentale: lo statuto dei rifugiati palestinesi. Finché questa questione non sarà regolata, Hussein dovrà cedere il passo a Boumediene. E se Boumediene vince la battaglia, assisteremo ad una quarta guerra arabo-israeliana. E questa non sarà così breve come la terza, e stavolta Israele sarà meno sicura di vincere ».

ITALO TONI ■

GRECIA

il colonnello e l'ambasciatore

Troppi benpensanti in Europa e in America si erano dati da fare per verniciare di color rosa il regime monarchico-fascista di Atene. Non erano mancati i romanzi in chiave cavalleresca sul prode Costantino in atto di menar fendenti sulla schiena ricurva dei rozzi colonnelli. Tutto è finito in una bolla di sapone. Il giovane monarca ha soltanto preso la penna, anziché la spada, per firmare il decreto che nomina il colonnello Papadopulos « direttore della politica del governo ». Papadopulos, dopo il colpo di Stato, disse che la Grecia aveva bisogno del chirurgo, e « a meno che il chirurgo non abbia il paziente legato al tavolo operatorio la cura è impossibile ». Adesso è legalmente, per decreto reale, il direttore della clinica: qualsiasi decisione in materia di difesa, di sicurezza, di economia e di affari sociali, di istruzione e applicazione scientifica è nelle sue mani, con sorveglianza estesa alle amministrazioni locali; ogni atto di governo richiederà la firma del colonnello prima di passare sul tavolo del primo ministro Kollias e di re Costantino per la ratifica. Per chi s'aspettava un ritorno alla legalità democratica formale (la vernice, le apparenze) il colpo è stato duro.

Non mancano le appendici al romanzo: i dissensi tra la Corte e l'esecutivo, l'ipotesi, data ancora per buona, di un contro-colpo di Stato monarchico affidato a generali più simpatici a Costantino e più presentabili all'estero. Può anche darsi che qualcosa del genere bolla in pentola, ma intanto il re si è piegato docilmente all'« uomo forte ». Le repressioni. di pari passo, si sono intensificate.

Ministro cercasi. L'ascesa di Papadopulos è coincisa con le dimissioni del ministro degli esteri Economu-Guras, sbiadito uomo di Corte, allontanato per « motivi di salute ». Anche questo episodio è stato interpretato come un sintomo della frizione esistente fra la monarchia e il regime dei colonnelli. L'*interim* degli esteri è stato temporaneamente affidato al primo ministro Kollias. E qui s'è inserita una operazione di cui non sono ancora chiari i caratteri. Il candidato alla successione dovrebbe essere ambasciatore a Washington Xanthopulos-Palamas.

Che significato avrebbe tale nomina? Secondo alcuni rafforzerebbe la monarchia garantendole l'appoggio americano nell'eventualità di uno *show-down* con i colonnelli. Secondo altri è soltanto una garanzia indiscriminata degli Stati Uniti in favore dell'attuale regime, e i colonnelli non avrebbero motivo d'opporsi. L'ambasciatore, diventato ministro, dovrebbe soltanto mantenere saldo il collegamento con l'America, e allontanare ogni sospetto circa i cordiali rapporti fra Washington e Atene. Agli Stati Uniti, com'è ovvio, interessa solo la « fedeltà atlantica » della Grecia, l'assicurazione che all'interno della NATO non si creino sconvolgimenti, e tutto il resto è marginale. L'ambasciatore, ben visto nella capitale americana, in definitiva fa comodo a tutti, comunque vadano le faccende ad Atene. E' probabile che una nomina del genere « rassicurerebbe » anche molti governi alleati in Europa occidentale, e servirebbe da pretesto per non « drammatizzare » gli avvenimenti ellenici. Non sarebbe comunque la prima volta, dopo un colpo di Stato, che l'ambasciatore a Washington diventa un personaggio importante in patria, o ministro degli esteri o capo del governo. È nella tecnica dei colpi di Stato.

Costituzione e repressioni. Il primo ministro Kollias ha intanto portato avanti il progetto di riforma costituzionale. Esso tende a liquidare qualsiasi controllo del parlamento sull'esecutivo, con la spiegazione che i legislatori non devono interferire negli affari correnti e non devono creare intralci. Si dice con la massima tranquillità che la separazione dei poteri consiste proprio in questo, e che ciò è conforme con una « vera democrazia ». Uscito dalla mente di un primo ministro che proviene dalla magistratura è, nel suo genere, un capolavoro. Poiché Papadopulos è fra l'altro sovrintendente alla istruzione pubblica può ordinare che d'ora in avanti le tesi di laurea alle facoltà di legge siano dedicate ad approfondire la materia. L'istituto monarchico, ancora una volta serve ottimamente allo scopo. E anche su questo terreno le speranze di « liberalizzazione » sono finite nel grottesco. Il nuovo progetto costituzionale dovrebbe andare in porto entro dicembre. Il re non avrà difficoltà ad aggiungere una firma in più.

Indifferenza europea. La campagna in Europa contro il regime monarchico-fascista si avvale di diverse testimonianze, quelle fornite dal movimento di opposizione clandestino e alcune di fonte giornalistica. Tuttavia si ha la impressione penosa che tutto ciò proceda stancamente, in una crescente e colpevole indifferenza. Le infondate attese sulla « resistenza » monarchica sono state il primo segnale di questa nuova complicità internazionale, lo schermo per mascherare la tragica realtà della Grecia. Si è dato un peso eccessivo al presunto braccio di ferro tra la corte e i colonnelli, e s'è perduto di vista il fatto concreto che le retate poliziesche setacciavano i nuovi centri d'opposizione. Gli arresti si sono moltiplicati, e gli emissari dei colonnelli chiedono già conto, in Europa, ai vari governi, delle attività degli emigrati politici. Un serio richiamo contro tali forme di indifferenza e complicità dovrebbe essere portato nelle sedi opportune, parlamentari e governative, con urgenza. ■

COESISTENZA E SOTTOSVILUPPO

Josué de Castro, autore di numerose pubblicazioni tra cui « La Geografia della fame », professore di geografia umana, membro di numerosi istituti, ex ambasciatore brasiliano, è di fatto un cittadino del Terzo Mondo. Privato dei diritti civili, a causa delle sue convinzioni democratiche, dai militari golpisti che presero il potere in Brasile in seguito al putsch dell'aprile '64, non ha per questo cessato di operare per lo sviluppo globale dei tre Continenti (Asia, Africa, Latinoamerica) ancora invischiati nei lacci del colonialismo e del neocolonialismo.

Signor Ambasciatore, Lei è stato ad Algeri su invito del governo algerino: ha potuto seguire i lavori della riunione ministeriale dei « 77 »?

R. — Soltanto per una settimana, ma ho potuto farmi un'idea precisa dello svolgersi di questi lavori. A mio avviso non c'è economia senza politica: e questa conferenza che si definisce di Bandung o Tricontinentale economica non è sfuggita alla regola.

L'economia pura non esiste. Il sottosviluppo non è un semplice problema di economia. Gli economisti non possono riunire gli elementi fondamentali atti a risolvere il sottosviluppo: i politici hanno sempre l'ultima parola.

D. — Lei si interessa direttamente dei problemi dello sviluppo, non è vero?

R. — Sì, presiedo un'organizzazione, il CID, cioè il Centro Internazionale per lo Sviluppo, il cui fine essenziale è di facilitare la cooperazione internazionale per promuovere un autentico sviluppo economico.

Agli inizi, l'errore della cooperazione internazionale è stato di considerare il problema del sottosviluppo come un problema puramente economico. No: il problema del sottosviluppo è, prima di ogni altra cosa, il problema dell'uomo, della sua formazione.

È per questo che io dico che la Conferenza di Algeri non poteva non essere una conferenza politica.

D. — Sig. Ambasciatore, mancano tre mesi alla Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo. Quali sono le esigenze del Terzo Mondo alla vigilia di questa conferenza.

R. — Il modo più efficace di rispondere alla vostra domanda è di fare un'analogia, di paragonare la prima conferenza dello sviluppo e del commercio, che ebbe luogo a Ginevra nel 1964, con quella di Nuova Delhi. I paesi del Terzo Mondo erano molto ottimisti a Ginevra. Volevano concentrarsi sui problemi di esportazione delle materie prime, degli sbocchi per questi prodotti e della stabilizzazione dei loro prezzi.

Ricorderete che allora si diceva: non vogliamo aiuti (*not aid but trade*). I « 77 » avevano le materie prime, cioè i prodotti coloniali. Sono tutti paesi indipendenti politicamente, questo però non ha loro impedito di partecipare alla conferenza di Ginevra con una mentalità di tipo coloniale. Prendiamo il caso dell'America Latina: gli Stati Uniti consumano il 75% di tut-

te le materie prime. Ecco perché l'economia dell'America Latina è un'economia totalmente dipendente da quella americana. Ecco perché i paesi dell'America Latina sono tutti, malgrado la loro volontà di indipendenza, dei satelliti economici.

E quando si è dei satelliti economici, si è anche satelliti politici, indiscutibilmente. Questo si è verificato alla Conferenza di Ginevra, che non è servita praticamente a niente. Tutto quello che si è ottenuto, è stata la creazione dell'UNCTAD, presieduta da un rispettabile uomo, il Dr. Prebish.

La conferenza di Ginevra non è neanche servita alla difesa delle materie prime. La tecnologia invade sempre più tutti i campi dell'industria: molti prodotti di base stanno per perdere completamente il loro valore. Vi do un'esempio concreto e poco conosciuto: la farina di pesce.

La farina di pesce è una derrata di cui il Perù è oggi il maggiore produttore nel mondo. È utilissima perché ricca di proteine. Ora, la tecnologia moderna permette di fabbricare oggi, a prezzi molto bassi, aminoacidi, come la lisina o o la sistina, che si possono aggiungere ad un prodotto a buon mercato come la farina di soja, ottenendo così un preparato il cui valore nutritivo è equivalente alla farina di pesce. La farina di pesce è dunque minacciata sul mercato mondiale. La tecnologia lavora sempre contro i Paesi sottosviluppati. Oggi, quel che vogliamo prima di ogni altra cosa è di ottenere certe garanzie per i prodotti industriali che bisogna produrre nel Terzo Mondo: è un problema molto più importante della difesa delle materie prime. C'è già una prima differenza tra la prima e la seconda conferenza. Il problema è sapere in che modo i nostri paesi si svilupperanno industrialmente, problema grave perché potremmo avere un'industria che non è per nulla un'industria nazionale. Il Sud America ad esempio, è quasi totalmente invaso dall'industria statunitense. Avrete forse letto il libro che ha appena pubblicato il direttore dell'*Express*, Jean-Jacques Servan-Schreiber, « La sfida americana », il quale ricorda che se la prima forza industriale del mondo è l'America del Nord, la seconda sarà presto l'industria nordamericana nell'Europa Occidentale. Ora, se in Europa l'industria è soprattutto nord-americana, potete benissimo immaginare quello che avviene nel Terzo Mondo.

In Brasile, ad esempio, nelle regioni del Nord Est, si sono create delle industrie troppo automatizzate per essere di profitto alle masse popolari. Ne benficeranno i gruppi industriali e capitalistici, i trust internazionali e la borghesia di San Paolo che instaureranno un nuovo tipo di colonialismo. È qui l'aspetto realmente politico.

Numerosi paesi che hanno partecipato alla Confererenza di Algeri e che parteciperanno a quella di Nuova Delhi, cominciano a capire che il problema è molto più complesso di quanto non pensassero. Chiedere ai paesi ricchi di pagare i prodotti di base al di sotto del corso mondiale, è aspettarsi da questi paesi una forma di paternalismo coloniale. È meglio chieder loro di aiutare i paesi sottosviluppati ad industrializzarsi, in modo che la loro industria possa divenire una industria indipendente.

Alla conferenza di Nuova Delhi, i paesi sottosviluppati non devono difendere soltanto dei principi.

Ne abbiamo abbastanza dei principi, delle parole grosse: aiuto internazionale, cooperazione, solidarietà tra i popoli... Tutto questo non conduce a nulla. Bisogna essere realisti, coscienti del fatto che il problema centrale è quello dell'integrazione economica di questi paesi nell'economia mondiale. Questa integrazione deve essere esaminata in termini economici e non in termini di aiuti, di carità. Ecco perché, lo ripeto, il problema è eminentemente un problema politico.

D. — Signor Ambasciatore, pensa che in seguito alla riunione ministeriale di Algeri sia stata raggiunta un'intesa tra i paesi in via di sviluppo?

R. — No. Disgraziatamente non siamo ancora arrivati a costituire un fronte di combattimento. Non si può realizzare un'integrazione economica in seno al Terzo Mondo, senza un'integrazione politica. Ma il Terzo Mondo non è un tutto omogeneo!

Spesso gli scarti esistenti fra i paesi sottosviluppati sono più importanti degli scarti che saparano i paesi industrializzati. Ci sono paesi sottosviluppati che hanno un'economia strettamente estrattiva: è il caso di certi paesi africani. D'altra parte ci sono paesi come il Brasile che sono industrializzati.

La regione industriale di San Paolo, rappresenta, per esempio, la metà di tutte le industrie latino-americane. Quello che la Conferenza di Algeri è riuscita ad ottenere è stato di unificare le diverse esigenze del Terzo Mondo senza tener conto delle concessioni che sarebbe tentato di fare questo o quel paese.

Il governo di Algeri è stato accusato di aver politicizzato la conferenza. Sicuramente il discorso del Capo dello Stato è stato politicamente duro, ma non è per il fatto di esser politico che non era giusto. Perché il Terzo Mondo possa sfuggire al marasma economico, deve poter disporre di forza politica sufficiente per trattare con le grandi potenze; per questo è necessaria l'unione. Non dimentichiamoci che il sottosviluppo è una sopravvivenza del colonialismo.

Ad Algeri si è capito che bisognava mettersi d'accordo per lottare contro i grandi trust internazionali. L'inizio della conferenza è stato marcato dalla divergenza tra i paesi afroasiatici e i paesi latinoamericani. Il gruppo latinoamericano appariva più conformista rispetto alle economie dominanti, sopratutto rispetto a quella americana, il che non era il caso degli africani. La conferenza ha superato questa crisi. I tre continenti hanno interessi comuni che dovrebbero unirli. Credo, in conclusione, che la conferenza non è riuscita a realizzare una unità di vedute nella misura auspicabile.

D. — Malgrado queste divergenze, lei pensa, signor Ambasciatore, che la conferenza abbia raggiunto dei risultati positivi?

R. — Certamente, si è avuta la Carta di Algeri, che fissa i punti sui quali i « 77 » sono d'accordo: i primi elementi di un'intesa. Ma non so se, passando ai problemi concreti, non si rischi di riarprire il fossato che si è manifestato ad Algeri.

Il problema delle preferenze è un problema grave. Sappiamo bene che la creazione di zone chiuse di privilegio, come il Mercato Comune, è un dato difficile da superare per realizzare una effettiva integrazione del Terzo Mondo nell'economia mondiale.

Non so fino a qual punto i paesi in via di sviluppo, che godono di questi privilegi, sono in grado di abbandonarli a beneficio di altri profitti a lunga scadenza. Saranno così intelligenti da rifiutare le briciole che raccolgono ai banchetti dei paesi ricchi?

Soprattutto non dobbiamo dimenticare che il capitalismo auspica che il sottosviluppo permanga in certe regioni del mondo, poiché molti paesi stimano che la loro prosperità dipenda dalla miseria dei sottosviluppati; la loro politica è dunque di mantenere lo statu quo.

La conferenza di Nuova Delhi è destinata a promuovere un'autentica rivoluzione nelle strutture economiche mondiali. Lo sviluppo è la crescita eco- →

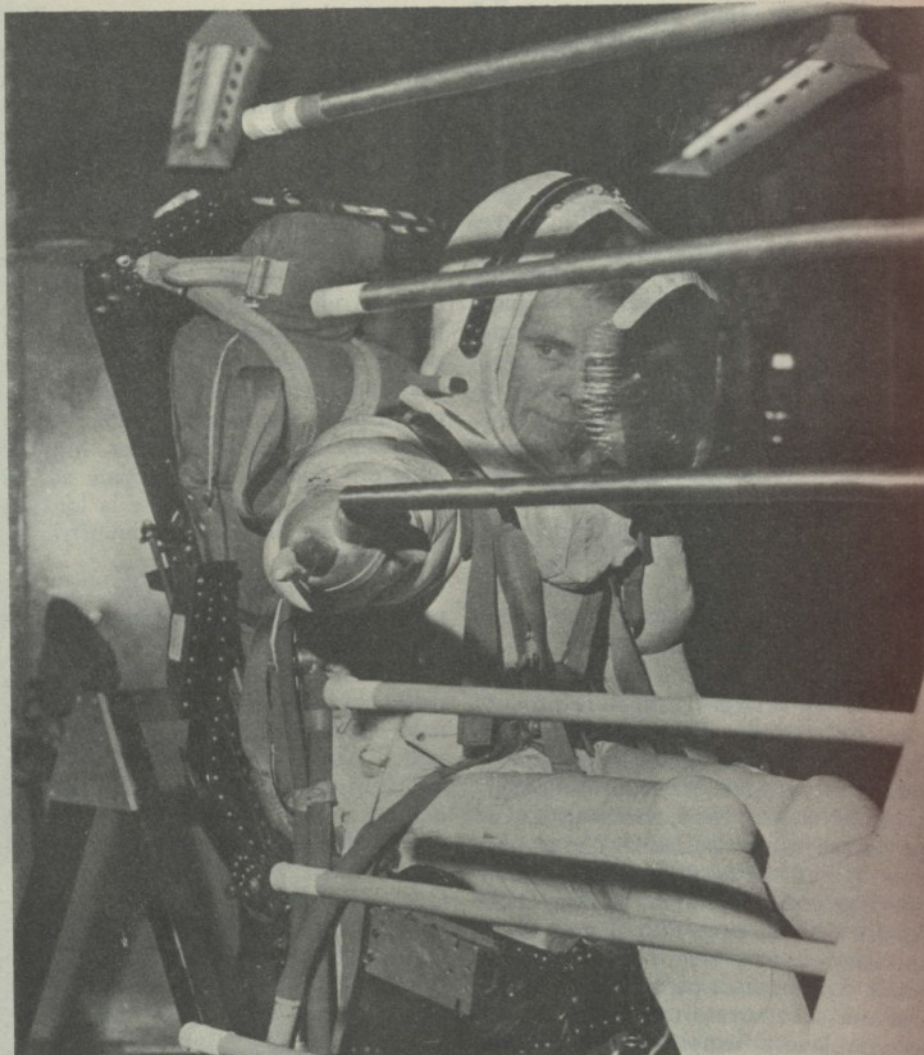
nomica più trasformazione sociale. Non so cosa uscirà fuori dallo choc tra l'economia dominante e l'economia dominata. Quello che temo è che i legami delle economie dominanti influiscano sulle divergenze in seno alle economie dominate.

Si può notare che l'economia delle grandi potenze è un'economia di guerra. Nell'età nucleare, la guerra è diventata un fatto inimmaginabile: ciò significa che l'economia dei paesi ricchi è basata sull'astratto, mentre quella dei sottosviluppati riposa sulla pace.

Ciò che occorre ai paesi in via di sviluppo è di evitare ad ogni costo il modello americano; gli Stati Uniti sono in una situazione catastrofica e non sanno come uscirne. Penso che Nuova Delhi porterà dei grandi cambiamenti nell'economia mondiale e che noi ne vedremo i risultati a lunga scadenza. Essa dovrebbe permettere di superare la dipendenza economica, di porre l'economia non più al servizio di una minoranza, ma al servizio di tutta l'umanità.

D. — Lei pensa che lo sviluppo del Terzo Mondo resterà tributario dei paesi industrializzati?

R. — Credo di sì: lo sviluppo del Terzo Mondo resta tributario dell'economia dei paesi capitalisti. I paesi socialisti hanno una posizione particolare... la Cina è insieme sviluppata e sottosviluppata. Manca di capitali e questo non facilita la sua politica di aiuto al Terzo Mondo. Non bisogna dimenticare che le divergenze sono più forti tra l'URSS e la Cina che tra l'URSS e gli USA. L'avvicinamento tra URSS e Stati Uniti è un pericolo per l'economia del Terzo Mondo.

Tra il 1950 e il 1961 l'aiuto internazionale è aumentato regolarmente ogni anno del 15%. Dal 1961 l'aiuto è aumentato e poi diminuito. La coesistenza pacifica ha permesso alle due grandi potenze di disinteressarsi del Terzo Mondo. Ciò porta a questa triste conclusione: l'aiuto degli uni e degli altri non aveva che un fine strategico. Si sperava che la coesistenza pacifica avrebbe diminuito la corsa agli armamenti che ammonta a 140 miliardi di dollari l'anno (mentre l'aiuto al Terzo Mondo non è che di otto miliardi) e avrebbe potenziato l'azione in favore dei paesi in via di sviluppo... L'entrata della Cina nel concerto delle grandi nazioni potrebbe dare una nuova svolta all'integrazione economica nel mondo. Ma è prematuro parlarne...

SPAZIO

sul filo della follia

Il Saturn V, il grande razzo di Von Braun, pesa oltre tremila tonnellate; per sollevarsi da terra ha perciò avuto bisogno di una eccezionale potenza di spinta. La prova è andata bene; il razzo s'è sollevato come previsto, ha via via espulso le sezioni esauste, ha collocato in orbita la capsula. Il successo premia il tecnologo tedesco, la sua fantasia, la sua passione e dà alla *Nasa* — l'ente spaziale americano — dell'ossigeno, dopo un'annata nera.

Si entra così nella fase cruciale della corsa alla luna, il cosidetto terzo tempo. I primi due avevano preso il nome di « progetto Mercury » e « progetto Gemini » ed erano andati bene; la tragedia è sopravvenuta all'inizio dell'anno quando ormai si stava per varare il progetto Apollo, quello conclusivo. Il disastro, come è noto, è successo durante un volo simulato a terra; sono morti tre astronauti arrostiti dalle fiamme e l'inchiesta successiva ha rivelato che ciò si è verificato per lo elevato numero di deficienze tecniche della capsula dove gli uomini erano ospitati.

Da allora l'entusiasmo per l'impresa lunare è certamente scemato. Poi si sono avuti i primi morti sovietici e stavolta in volo. E ci si è cominciato a chiedere il perché. Finché tutto fila

Siamo in tanti a chiederci quale sia il valore scientifico della « corsa alla luna »: la risposta degli esperti è che i programmi di volo spaziale con capsule abitate hanno dato uno scarso contributo al progresso scientifico ed un ancor più ridotto vantaggio militare. Il consigliere della Casa Bianca per le questioni spaziali, Nicholas Golovin, sostiene che non è del possibile vantaggio tecnico che ci si deve preoccupare, ma di assicurare una « schiacciante superiorità tecnico-scientifica oltrechè manageriale degli Stati Uniti ». Nelle foto: a sinistra il training dell'astronauta, a destra un sovietico prima del volo.

liscio, pare un fantastico gioco tecnico che esalta le capacità operative dell'uomo, poi la tragedia manda all'aria gli osanna ditirambici di chi vive di rendita sulle galoppate spaziali ed induce il grande pubblico a riflettere, nella stessa America. Ci si chiede armai da più parti se queste imprese siano in qualche modo utili all'umanità, se il rischio sia in qualche modo giustificato.

Lentamente ci si è venuti abituando agli spari spaziali ed ora si è meno sensibili al fascino dell'incognita spaziale, planetaria. Kennedy aveva indicato in questo programma una delle immagini concrete della « nuova frontiera »: « non sarà un solo uomo ad affrontare il volo verso la luna, ma l'intera nazione... Se non parteciperemo a questo sforzo, rimarremo certamente in coda... ». Così diceva nel messaggio inviato il 25 maggio del '61 al Congresso per sollecitarlo a varare i fondi per il « progetto Apollo ». Era la risposta americana al bip-bip dello Sputnik di quattro anni prima; si intendeva dimostrare che si era in grado di raccogliere la sfida sovietica e realizzare qualcosa di sbalorditivo. Si intendeva dare una prova indiscutibile di superiorità tecnico-scientifica.

Ci si è preparati così a sostenere uno sforzo finanziario pesante. La *Nasa* nasce nel '58 assorbendo come nucleo di base gli specialisti della ricerca aerospaziale della *Nasa* e assumendo la responsabilità di tutti i programmi spaziali civili. È l'indomani dello Sputnik-I. I dipendenti *Nasa* sono ottomila alla nascita, i fondi non sono eccessivi, ma i programmi e le *facilities*. Due anni bastano per precisare il grande progetto dell'esplorazione lunare ed i costi saltano; nel 61 si spende un miliardo di dollari, nel '64 si passa ad oltre 5 miliardi e questo livello di spesa non è più calato da allora. Sedicimila sono i dipendenti nel '61, 34 mila nel '64. Solo quest'anno per alcune migliaia di unità non s'è trovato cosa fare; qualcuno ha detto che il « boom » spaziale è entrato nella fase calante, proprio quando si mette a punto il Saturn, il poderoso cavallone da tiro dell'equipaggio che forse andrà sulla luna.

Una impresa colossale Per rendersi conto dell'influenza avuta dall'*Apollo* sulla vita americana si deve fare attenzione a certi dati. La *Nasa* spende ormai da diversi anni più di un quarto dei fondi messi a disposizione della ricerca dal governo americano. Tremila studiosi che fanno studi *pre-doctoral*, equivalenti ai corsi di specializzazione postuniversitaria che si fanno da qualche parte in Italia, godono di borse di studio della *Nasa*. È chiaro che una così grossa fetta di specialisti acquisisce competenza in campi connessi con le attività spaziali. Ne deriva una grave distorsione dell'impegno di ricerca del paese che ha puntato sull'innovazione tecnologica la carta principale del suo sviluppo economico.

I problemi tecnici che dovevano essere affrontati e risolti erano, certo, *nello stato dell'arte* all'inizio degli anni sessanta, ma lo sforzo che s'è dovuto sostenere non è stato facile. Si possono accennare alcune questioni tecniche spinose in grado di darne un'idea. Gli scatti da una fase all'altra del grande progetto sono stati condizionati dalla messa a punto dei vettori Ce ne sono voluti di sempre più elevata potenza di spinta. Si sono dovuti mettere a grappoli, alimentare con propellenti tenuti a bassissima temperatura; sono stati composti a stadi operanti in successione. Il controllo della combustione dei propergoli, il sincronismo del processo, l'insieme delle operazioni di distacco delle parti esauste e di accensione degli stadi superiori hanno richiesto non poco tempo e grande impegno tecnico. Si trattava di problemi mai affrontati prima ad uguale dimensione.

Vettori e satelliti bisognava apprendere a guidarli mediante telecomandi ed a ricostruirne le traiettorie. Occorrevano delle potenti stazioni di telecomunicazione disseminate per il globo e per metterle a punto si sono dovuti sviluppare elementi chiave operanti a temperature assai vicine allo zero assoluto. Il limitato spazio e peso a disposizione nei satelliti ha costretto ad inventare attrezzature elettroniche di estrema compattezza e leggerezza. Non poca fatica è costata l'alimentazione elettrica delle capsule.

Una volta in orbita una navicella si trova in un ambiente estremamente rarefatto e freddo, senza parentela alcuna con quello terrestre. Non c'è lubrificante liquido utile in quelle condizioni, per esempio. Quando poi si è abbordato il problema del rientro si sono incontrate particolari difficoltà. Occorreva ritornare nella fascia densa dell'atmosfera con traiettoria di opportuna angolazione; e solo rivestendo la capsula con particolari materiali si poteva mantenere l'interno a temperature accettabili.

La difficoltà di trattare, immagazzinare, isolare l'idrogeno liquido in grandi quantità è stata grande; è una sostanza che liquefa a circa duecentocinquanta gradi sottozero. ad una temperatura in cui pressoché tutto, pure l'aria, diventa solido. E' una sostanza terribilmente esplosiva. Bisognava raccogliere una notevole massa di informazioni dai vettori in volo, dalle capsule, saper cernere i dati importanti in modo rapido, chiedere altri dati, trasmettere comandi.

Certamente è stata, già sino a questo momento, una colossale impresa tecnica.

Un filo di follia. Ma qual è il palio? La luna. Dice che Von Braun se l'è sognato da giovane di costruire un razzo per mandare qualcuno sul satellite naturale: un hobby! Vale di più chiedersi perché gli altri abbiano adottato il suo disegno. Un'altra impresa colossale è stata realizzata nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, ma allora si era nella fase della guerra calda e si temeva che Hitler potesse darsi per primo l'arma nucleare. E' toccato addirittura a gente estranea all'ambiente militare, darsi da fare per costruire la bomba nucleare. L'urgenza degli avvenimenti che precipitano non ha permesso di riflettere. Il « progetto Manhattan » non è poi costato il fiume di denaro e gli anni dell'*Apollo*. E, tuttavia, rappresentò una grande impresa scientifica i cui frutti lontani sono maturati oggi; un impressionante insieme di « cervelli » scientifici vi partecipò in pieno e ne assicurò il successo.

Ora a chiedersi quale sia il valore scientifico della corsa alla luna sono in tanti. Max Born, uno dei padri della →

fisica moderna, non esita a dire che è nullo; Allan Brown, consigliere scientifico della stessa *Nasa,* ha scritto recentemente: « Finora la *Nasa* ha dedicato solo una piccola parte delle sue risorse a scopi scientifici ». Philip Abelson, uno stimato fisico che dirige la rivista di maggior prestigio degli uomini di scienza americani, ha osservato che i programmi con capsule abitate hanno contribuito poco al progresso scientifico; si fosse puntato sulle sonde i risultati sarebbero stati « almeno cento volte » superiori. Come dire: è stato un errore puntare sulla luna.

Ci si può chiedere se c'è stato un vantaggio militare. La risposta degli esperti è che s'è trattato di piccole cose; in realtà alla difesa sono risultati assai più interessanti i missili a propellente solido che sono assai diversi da quelli necessari all'*Apollo*. Quanto al cosiddetto « fall-out » tecnologico, cioè alle novità tecnologiche messe a disposizione dell'industria, s'è fatto un gran discorrere, ma senza dati concreti in mano. Qualche mese fa è stato reso noto il risultato di una inchiesta fatta fare dalla stessa *Nasa* dal Denver Research Institute sul perché si riscontri una trascurabile utilizzazione delle tecniche nuove sviluppate dall'industria spaziale.

L'analisi è stata condotta in 62 aziende che lavorano per l'ente; si è trovato che, per varie ragioni, c'è limitata diffusione dei processi nuovi fuori dell'industria che li mette a punto. Ne risulta confermato il sospetto che il progresso tecnico indotto, tanto conclamato, sia stato sinora di assai modesta portata. I risultati sarebbero stati molto diversi se si fossero promossi programmi tecnologici particolari e specifici. Il « fall-out » si rivela chiaramente un pretesto, non è assolutamente adeguato ai costi.

Non è per caso che Nicholas Golovin, consigliere scientifico del Presidente, per le questioni spaziali, ha elaborato tempo fa una sorta di strategia spaziale. Non è del possibile vantaggio tecnico che ci si deve preoccupare secondo lui, quanto della dimostrazione della schiacciante superiorità tecnico-scientifica oltreché manageriale degli Stati Uniti. Si dovrebbe assumere il programma spaziale come banco di prova permanente per misurare la bontà dell'organizzazione tecnico-scientifica dei grandi paesi. Ciò dovrebbe giustificare la scelta dell'obbiettivo Marte, dopo quello lunare; in questo caso, bisognerebbe prepararsi a maggiorare i fondi a disposizione della *Nasa.*

C'è un filo di follia in tutto questo; non ha mancato di notarlo un attento osservatore scientifico italiano, Didimo. Il quale, però, aggiunge che le grandi imprese tecnologiche hanno sempre presupposto fantasia e una notevole dose di irrazionalità. Molti condividono queste tesi, pur così discutibili.

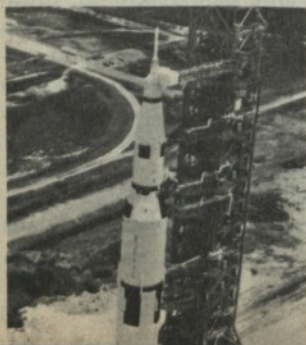
A che serve la scienza? Quel che si ricava in modo netto dall'avventura spaziale è la mancanza di una seria motivazione. Rapportati ai costi appaiono trascurabili i vantaggi scientifici, di scarso significato quelli militari; quanto al progresso tecnico generale la stessa *Nasa* ammette che non è stato pari alle attese ed alle giustificazioni. Perché allora si va sulla luna? Non è certo una risposta valida ricordare che non tutto quello che ha registrato e registra la storia degli uomini ha i crismi della razionalità.

La fame c'è sempre stata sulla terra, si dice. Ma qualche settimana fa il direttore generale della FAO, Mr. Sen, ha voluto ricordare che « vi sono ora nel mondo più affamati di quanti ve ne siano mai stati nella storia ». E Nicholas Pirie, un biochimico di fama internazionale, ha richiamato delle realtà spiacevoli. Il mondo del sottosviluppo dovrà risolvere a casa i suoi problemi economici e, prima di ogni altro, quello alimentare. Potrà farlo se sarà in grado di dedicare risorse adeguate e uomini preparati alla ricerca scientifica nel settore agricolo, in quello della tecnologia alimentare. Percy Blackett, il presidente della Royal Society, ha dedicato seria attenzione al tipo di tecnologie che dovrebbero essere studiate nei paesi sottosviluppati; la conclusione cui giunge è che, senza un serio e massiccio impegno da parte del mondo ricco, — coi suoi ricercatori, con i suoi mezzi, con la sua struttura scientifica —, non ci sarà modo di avviare il decollo economico delle aree depresse.

Da un lato la corsa alla luna, dall'altro la fame senza prospettive. Il mondo scientifico è, però, convinto — nella sua maggioranza — che oggi è possibile affrontare il problema della fame con la speranza di risolverlo, nei prossimi decenni. Questo giudizio non è fondato su imperativi morali quanto sulla conoscenza delle possibilità scientifiche già acquisite. Ieri non è oggi. Ora si è convinti che mezzi, uomini e capacità scientifiche siano sufficienti per eliminare la piaga più dolorosa della realtà umana odierna.

In fondo, è giusto ed urgente preoccuparsi di impegnare risorse e cervelli in programmi che aiutino a risolvere i problemi degli uomini. Il mondo è afflitto, oltreché dalla fame, dallo spettro della guerra. L'educazione degli uomini è qualcosa che condiziona questa situazione, ma ottocento milioni di uomini sono analfabeti, secondo l'UNESCO. L'esplosione industriale ha, in certe zone, sollevato problemi seri di inquinamento dell'ambiente naturale. La biochimica è alla vigilia di un vasto sfruttamento industriale che va controllato se si vogliono evitare serie conseguenze domani

Preoccuparsi della finalizzazione della scienza e della tecnologia è, in questo contesto, inevitabile anche in un paese, come il nostro, dove si vive di « licenze » altrui. L'impegno spaziale appare largamente immotivato ed è giusto che si ponga il problema alla opinione pubblica. Non è certo senza il suo sostegno che le cose possano cambiare; non si può cercare nell'industria spaziale quel concorso di volontà che aiuti a correggere questa situazione. Quanto a decidere dell'importanza che questo discorso può assumere nel nostro paese basta questo elemento: il « programma San Marco », il nostro nostro principale impegno spaziale, è di fatto un'iniziativa americana.

FLAVIO GIOIA ■

CAPE KENNEDY: *il Saturno V*

INCHIESTA SULLA SARDEGNA

IL TRAMONTO DEL KILLER

E se di fronte al banditismo si operasse una ritirata strategica? Se le ingenti forze di polizia che presidiano vaste zone della Sardegna, specialmente intorno a Nuoro e Sassari, fossero richiamate e fosse lasciato campo libero ai banditi? La criminalità dilagherebbe, o dalla sensazione di essere snobbata sarebbe mortificata e costretta a rivedere il suo repertorio come un attore che non riesca a scuotere l'impassibilità della platea? L'assenza di un nemico dichiarato, di un terzo incomodo che sulle ceneri del delitto rinnova la tensione dramamtica dell'attività delinquenziale, non potrebbe portare a un ridimensionamento dell'intero fenomeno del banditismo in Sardegna?

Sono ipotesi assurde, d'accordo, sopratutto che urtano la nostra inveterata abitudine, per molti versi comprensibile, a contrapporre al ladro il poliziotto, alla violenza la violenza o alla tracotanza il muso duro, di sasso. La nostra risposta al reato è sempre una dichiarazione di guerra. Senza un conflitto spettacolare, che colpisca i nostri sensi e la nostra fantasia, non acquistiamo neppure coscienza dell'esistenza di una realtà delittuosa. L'imponenza dello spettacolo, anzi, ha la funzione della catarsi: automaticamente ci sentiamo purificati e collocati dall'altra parte della barricata, come se fossimo un'altra umanità, ontologicamente differenziata dall'umanità criminale. E' un processo di mitizzazione della delinquenza cui corrisponde un processo ancor più sotterraneo di mitizzazione dell'onestà. Poiché lo scopo recondito, inconfessato, è di alimentare questo secondo mito, il primo ha la funzione del protozoo, e se non lo troviamo in natura ce lo coltiviamo in provetta.

Come *test* per provare la nostra onestà il banditismo in Sardegna era quel che ci voleva. La stessa contrapposizione geografica tra l'isola e il continente è come se desse un contenuto fisiologico alla contrapposizione dialettica tra delinquenza e non delinquenza.

In realtà, una cosa è parlare del banditismo sardo dal continente, e un'altra, invece, attraversando e percorrendo la Sardegna.

Il contatto fisico con l'isola delude fortemente chi vi si rechi come se andasse in una biblioteca a consultare un manuale di antropologia criminale. Un colpo di grazia autorevole alle aspettative in questo senso, del resto, è venuto da un alto magistrato: « se non si lascia fuorviare dai numeri o da episodi clamorosi — ci ha detto — lei deve concludere che in Sardegna è in corso semmai un processo di contrazione della delinquenza, e non di dilatazione e incremento E questo vale sopratutto per la sostanza della criminalità ».

Da Corbeddu a Mesina. Con minore autorità, ma con maggiore esperienza, quest'opinione è confermata dai sardi in generale. I delinquenti veri e propri, stando ai delitti che gli si attribuiscono, si contano sulla punta delle dita: sono i Mesina, i Campana, i Cherchi, ed altri tre o quattro, personaggi che non reggono il confronto con i loro predecessori. Oggi la leadership può essere attribuita a Mesina, ma obiettivamente costui scompare rispetto a un Corbeddu, meglio noto come Dubeddu, ai cui preziosi servizi e alla cui intelligenza dovette ricorrere persino Crispi per risolvere un'ingarbugliata matassa che gli creava complicazioni diplomatiche, con risultati oltremodo brillanti. Corbeddu fu estratto dall'ergastolo per servire la patria, e portò a termine la missione affidatagli con scrupolo e tempestività riprenden- →

La « nuova classe » del banditismo sardo, quella dell'anonima sequestri, presenta i caratteri di un fenomeno privo di radici e destinato a ridimensionarsi col tempo. Nella foto: donne di Castel Sardo.

do subito dopo la sua condizione di ergastolano.

Dubeddu, secondo i sardi, è stato il più prestigioso e il più intelligente dei banditi, il punto culminante di una tradizione che dopo di lui è andata lentamente degradando, a volte per prestigio altre per intelligenza, fino a toccare gli attuali livelli di banalità e arbitrarietà. Alla sua banda subentrò la banda di Onorato Succu, che pure tenne alto il prestigio del banditismo sebbene non raggiungendo i vertici del predecessore. Scomparso Succu venne fuori forse il più pittoresco e fantasioso personaggio di ogni tempo della Sardegna: Samuele Stocchino, spalleggiato dai fratelli Pintore e Congiu.

Stocchino è stato il Fregoli del banditismo; ha svolto la sua attività delinquenziale rinnovando continuamente il suo repertorio. Era così bravo nel camuffarsi e travestirsi che spesso, durante la latitanza, abilmente truccato chiedeva ospitalità ai carabinieri, e gli veniva concessa senza pericolo che fosse scoperto. Diventata di volta in volta frate, giornalista, viaggiatore di commercio o ufficiale dell'esercito, e stava sempre bene nei panni che indossava. Spirito burlone e esibizionista lasciava come Arsenio Lupin un biglietto con la sua firma dovunque si recasse a consumare qualche reato.

Fu ucciso nel 1927, sorte che in verità non meritava, e con lui si chiuse il ciclo aristocratico del banditismo sardo. Raccolse la sua eredità G. B. Liandru, detto Liandreddu (ora all'ergastolo), ma già con questi l'aspetto sanguinario della delinquenza appannava ogni altro elemento. Quando fu arrestato i fratelli Tandeddu, che erano i suoi due luogotenenti, si misero in proprio avvalendosi della collaborazione di Gaippa e dei fratelli Moro. Non ebbero però vita lunga: molti di essi morirono, Pietro Tandeddu, pare, per mano del fratello Pasquale, e gli altri finirono all'ergastolo. Da questo momento il terreno era sgombro per Graziano Mesina, che come gli imperatori romani si prodigava in sostanza inutilmente per comporre i cocci di un impero sostanzialmente sfasciato.

Per fronteggiare la delinquenza nel suo periodo di maggior splendore erano bastate le stazioni dei carabinieri, comandate da marescialli che conoscevano i loro clienti come le massaie le loro galline. E c'erano anche gli abigeatari, che ci sono tuttora, ma hanno cambiato costumi e abitudini, perché il pascolo è industrializzato e controllato dagli industriali del Nord, dai Galbani, dai Locatelli e tutti gli altri.

Abigeatari e killer. Non sembri un paradosso, ma l'abigeato una volta contribuiva all'incremento dell'economia sarda. Il ladro di bestiame allevava le bestie creandosi una piccola azienda: spesso lo faceva meglio del derubato. Se non veniva scoperto diventava un piccolo allevatore, ma se veniva scoperto era pronto a risarcire del danno il derubato. Non era infrequente che quest'ultimo, ripagato in qualche modo, lasciasse al primo le bestie, con effetti benefici per tutti ed anche per l'incremento della produzione.

Ora gli abigeatari non può dirsi che siano scomparsi, ma il processo di razionalizzazione e meccanizzazione ha dato luogo a forme naturali di controllo sull'allevamento. Lo stesso pastore abigeatario ha un legame aziendale che non gli consentirebbe tanto facilmente di uscire dal gruppo e mettersi per suo conto. I furti di bestiame esistono ancora, ma una volta rubate le bestie debbono essere prontamente macellate e collocate su appositi mercati. E' necessario quindi anche un'organizzazione per il furto, a meno che non si tratti del proverbiale furto di un pollo o di una pecora vagante. Se dovessimo tradurre tutto ciò in un linguaggio più realistico, diremmo che se era abbastanza semplice approfittare della buona fede e della carenza di vigilanza di un allevatore il cui comportamento aziendale era ancora dell'età della pietra, non è altrettanto semplice rompere le barriere erette intorno agli allevamenti dalle nuove tecniche di conduzione aziendale.

Come la grande delinquenza, quindi, anche la delinquenza ai livelli più bassi è in crisi. Si profila semmai, e questo è il fatto veramente nuovo, la irruzione di una criminalità di cui l'isola non aveva alcuna esperienza: i sequestri di persona. Sono i vecchi abigeatari passati al rapimento, o ci troviamo di fronte a una generazione che ha rotto completamente i ponti col passato e più che ispirarsi alla tradizione locale si ispira a modelli internazionali? Si tratta di un fenomeno transeunte, destinato a scomparire e a non lasciare tracce, come i quaranta e passa di improvvisa, inspiegabile febbre di un bambino, o della premessa per il rilancio della delinquenza su basi rinnovate?

Sono domande legittime, ma in fondo oziose. Il fenomeno potrebbe essere già rientrato, o potremmo trovarci di fronte a una stasi che fa supporre una riorganizzazione. Se fosse attendibile il sospetto dell'esistenza di una « anonima sequestri », e pare che la prima a crederci sia la polizia, pur con abbondanti pause, dovremmo avere la reiterazione permanente dei rapimenti. Ma non c'è niente che conforti questo sospetto, neppure l'arresto dell'avvocato Baingio, al quale non si sa ancora con precisione quali reati saranno contestati. Ancor più fragile è l'opinione secondo cui, con o senza legami con invisibili capi che potrebbero risiedere nel continente o addirittura negli Stati Uniti, sostanzialmente gli esecutori dei sequestri sarebbero i pastori.

In una società pastorizia, tutto quel che accade viene senz'altro dai pastori. Se la Barbagia o il Gennargentu esprime uno scienziato, un pensatore, un illustre professionista o un presidente della Repubblica, si può essere certi che originariamente si trattava di pastori. Ad ogni modo una cosa è lo scienziato e un'altra un contadino che porta pecore al pascolo. Può darsi allora che i rapitori siano di origini pastorizie, ma non c'è dubbio che oggi essi con i pastori non hanno più niente a che fare.

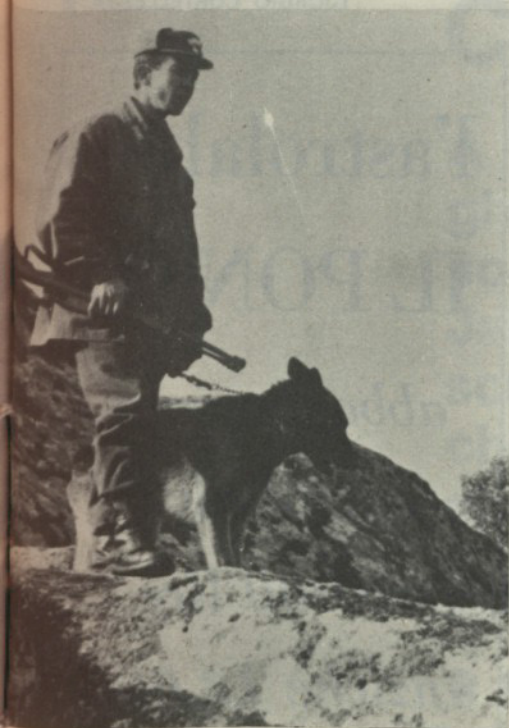
Un fenomeno in regresso? Ruju e Gungui, i rapitori di Aurelio Baghino, sono rispettivamente preparatore chimico e meccanico, naturalmente incensurati, qualità che sembra essenziale, diversamente si è immediatamente raggiunti dai sospetti. Lo stesso potrebbe dirsi di tutti gli altri rapitori, individuati o no, prova evidente che essi agiscono non più nella campagna, o soltanto nel nuorese che è stato per lunghi periodi il centro della criminalità, ma nelle zone più disparate, preferibilmente alla periferia delle città. Anche la tecnica dei sequestri è estranea in senso assoluto alla tradizionale criminalità sarda, tanto che qualcuno ha parlato di banditi *beat*, e corrisponde approssimativamente alle tecniche dei rapinatori del triangolo industriale.

Gli elementi costanti dei diversi sequestri sembrano essere questi: conoscenza perfetta delle abitudini di vita della persona da rapire (si sa anche a che ora si alza, a che ora mangia, riposa, lavora, passeggia o si concede qualche svago); conoscenza altrettanto perfetta dei quattrini di cui dispone o di quelli che si può procurare grazie al credito che gli è accordato; conoscenza delle reazioni dei familiari e delle cifre massime che sono disposti a sborsare; conoscenza dei canali attraverso i quali le trattative devono svolgersi senza che estranei, polizia o altri, passano intervenire. Un particolare forse non rilevato: il rapimento non ri-

guarda mai chi goda di notevole, autentico prestigio locale, abbia o no quattrini. Con questo bagaglio non resta che la materiale esecuzione del rapimento, facile come appiccicare un bacio sulla fronte di una fidanzata.

Il fenomeno deve ritenersi rientrato o in via di rientrare? E' una domanda alla quale né in Sardegna sanno rispondere né è possibile rispondere dal continente. Analogo interrogativo, del resto, potrebbe porsi per le rapine del Nord d'Italia. E' un'ondata di delinquenza le cui radici psicologiche e morali e i cui sistemi sono perfettamente corrispondenti a quelli delle società in avanzata fase di sviluppo. Con la differenza, è ovvio, che di sviluppo in Sardegna non se ne nota neanche l'ombra: circostanza che milita a favore di un esaurimento del fenomeno.

I rapimenti, comunque, benché clamorosi, e addensantisi tutti e 13 o 14, quanti ce ne sono stati, in un breve periodo di tempo, sono ancora troppo freschi e macchiati di provvisorietà perché risollevino la delinquenza sarda dalla crisi in cui sembra essersi impantanata. Per adesso sono come i titoli che nobili sfeudati segnano vistosamente sulle loro carte da visita. Non solo non si può parlare di una tradizione sequestrataria, ma ci sono le premesse naturali perché verosimilmente il fenomeno possa via via spegnersi.

ENNIO CAPECELATRO ■

FONNI: *la vedetta*

AGRARIA

lo scienziato di serie b

L'agricoltura è da molto tempo un fatto tecnico. Una analisi rapida del passato ci parla di rese di grano per ettaro salite addirittura di ordini di grandezza, lo sviluppo di colture in condizioni impossibili, i miglioramenti di prodotti che farebbero gridare al miracolo i nostri padri contadini. Malgrado le continue lamentele sulla genuinità dei prodotti, sarebbe difficile negare che oggi si mangia di più e meglio proprio perché la tecnica in agricoltura è andata avanti. Saranno stati migliori i polli dei nostri padri, ma erano intoccabili dai più.

Questo progreso tecnico in campo agricolo ha avuto, molto tempo fa, anche un contributo italiano. Oggi tale contributo è da considerare pressoché nullo, se confrontato con il progresso generale dei paesi ad alto livello. La ragione prima di questa nostra assenza è la difficoltà in cui si dibatte la rete di istituti e laboratori che dovrebbero occuparsi di sperimentazione agraria. Rendiamoci conto che si parla di sperimentazione agraria in senso lato, cioè non solo di colture ma anche di metodi e tecniche per la trasformazione dei prodotti: produzione di vini, olii, formaggi, paste alimentari, mangimi. In Italia si ha, da molto tempo, una struttura tecnico scientifica, appunto l'insieme dei centri di sperimentazione, agraria, che dovrebbe occuparsi dello studio, sia fondamentale che applicativo, delle scienze comunque connesse alla agricoltura. Naturalmente si pensò, molti anni fa, essenzialmente alle applicazioni, cercando di connetterle alla cultura di base universitaria. Per questo si crearono le stazioni sperimentali e gli istituti che da un lato erano direttamente connessi con il Ministero per l'Agricoltura e le Foreste, dall'altro avevano un rapporto con la università. Si fece anche di più, e si stabilì per il personale un trattamento pari a quello del personale universitario. Purtroppo il pressappochismo legislativo, che sembra costante appannaggio della nostra legislazione negli ultimi quaranta anni, condusse a fare una bella dichiarazione di intenzioni che rimase lettera morta nel momento in cui le battagliere associazioni universitarie ottennero qualche cosa in più e tutto il resto della ricerca rimase indietro. Infatti l'astuzia costante dei

Ministri del Tesoro di tutti i tempi è quella di non agganciare il trattamento di certo personale a quello di altro personale cui si fa riferimento, ma di fare invece una dichiarazione di principio che poi, non suffragata dalla emanazione di disposizioni legislative, non porta ad alcun effetto. Così si sono avute strutture di sperimentazione soggette ai cattedratici universitari, in cui il personale era considerato alla stessa stregua del calderone statale generale e quindi in condizioni di depressione economica e senza potere d'iniziativa scientifica.

A passi di lumaca. La situazione è stata illustrata da molti anni al potere politico, il quale si è talmente interessato che ha chiesto una delega con il primo piano verde, per riordinare la sperimentazione agraria, e ha poi tranquillamente lasciato scadere la delega stessa. Oggi abbiamo un secondo piano verde approvato, con una nuova delega che scade il 23 novembre prossimo e ci si domanda se scadrà nuovamente.

La delega che proviene dal piano verde prevede un periodo di tempo di dodici mesi per preparare il decreto delegato presidenziale, secondo certe indicazioni di massima.

Il decreto presidenziale, in una bozza che cambia ad ogni stormir di fronde, è disponibile ed è stato discusso il 3 novembre scorso nel congresso nazionale della Associazione dei Ricercatori

→

Se si guarda al progetto di decreto presidenziale nella sperimentazione agraria approntato dal Ministero dell'Agricoltura, si può ben dire che l'intera branca è stata abbandonata alla mercè di funzionari al rallentatore e di provvedimenti medioevali. Nella foto il ministro Restivo alla « Festa dell'albero ».

del Ministero della Agricoltura e Foreste (ARMAF), aderente alla Confederazione Italiana della Ricerca. È proprio di tale decreto che conviene parlare perché c'è ancora tempo per modificare alcuni degli aspetti più abnormi.

Prima di analizzare il decreto, non si può non rilevare che i funzionari che lo hanno preparato hanno parlato, al congresso dell'ARMAF, per bocca del dottor Lintas, uno dei direttori generali del Ministero dell'Agricoltura. Il dottor Lintas, nel rispondere ad alcune critiche estremamente circostanziate ha detto testualmente che il brevissimo tempo concesso dalla delega non aveva nemmeno permesso di consultare le categorie interessate. Viviamo nell'epoca del piano quinquennale e dobbiamo ancora pensare di poter programmare e attuare con direttori generali che considerano dodici mesi un tempo ridicolmente breve!

Il dottor Lintas ha comunque assicurato che, se pur il decreto può essere, bontà sua, criticato, è sempre possibile, con una « leggina », rimediare in seguito al mal fatto. Non c'è da fare commenti, ma solo da chiedere al ministro Restivo di dimostrare che se i suoi funzionari se la prendono comoda, è ancora possibile dare una dimostrazione di efficienza. Fino al 23 novembre si può operare e modificare i punti salienti del decreto, cosa che oggi preme veramente. Poi potremo riprendere il discorso sulla efficienza di certi funzionari, e sulla possibilità di funzionamento di certe direzioni generali.

Una legge troppo analitica. Il decreto presidenziale in discussione configura la sperimentazione agraria separandola nettamente dall'università sul piano organizzativo e decisionale. Questo è un contributo notevole alla chiarezza che bisogna riconoscergli. La sperimentazione agraria si farebbe in 31 istituti, divisi in istituti nazionali e regionali, distribuiti in tutta l'Italia.

Una prima critica da fare alla suddivisione degli istituti è che, come al solito, si è pensato di procedere con il metodo aprioristico per cui tutto è predeterminato, tutto è chiarito minuziosamente nel dispositivo legislativo. La scienza e la tecnica hanno rifiutato da secoli *l'ipse dixit,* ridiscutono da capo i propri principi, ma invece le leggi debbono essere dettagliatissime, fino alle più minute suddivisioni. Così si crea una struttura artificiosa in cui gli sperimentatori migliori dovranno, sin dal primo giorno, imparare a muoversi gabellando un tipo di ricerca per un altro in modo da aderire alla lettera di una legge troppo analitica e allo spirito della ricerca scientifica.

Il secondo punto del decreto presidenziale è quello relativo alla creazione degli organi di governo degli istituti. Il problema da affrontare era quello solito di come si esercita il potere entro gli istituti e come l'organo politico interviene a indirizzare la ricerca. Occorre dire subito che il problema dell'indirizzamento politico della sperimentazione esiste e il personale della ricerca è il primo non solo a rendersene conto ma a richiederlo. Si tratta però di sapere come va fatto. La soluzione moderna è quella di avere un gioco tra due poli: da un lato i ricercatori che preparano programmi, dall'altro l'organo politico che li approva e li finanzia. E ancora l'organo politico che chiede scelte tecniche in certe grandi direzioni, i ricercatori che forniscono i programmi scientifici per venire incontro alle scelte tecniche. Perché questa dialettica esista occorrono tre cose: l'autonomia dei ricercatori entro i propri campi tecnici, l'autonomia dell'organo politico per quanto riguarda le scelte, un organo tecnico imparziale che possa fare da arbitro nelle controversie. Per questo l'ARMAF aveva proposto un Consiglio Nazionale della Sperimentazione, come somma dell'autonomia tecnica, cui contrapporre il Ministero dell'Agricoltura come organo politico. Inoltre il Consiglio Nazionale delle Ricerche avrebbe potuto fare da arbitro imparziale, se necessario, mediando con le sue competenze e portando anche la voce universitaria, che non si può sopprimere, soprattutto se crediamo in una Università nuova e riformata.

Sperimentatori a bocca chiusa. Il decreto non fa niente di tutto questo, vuole indirizzare la ricerca scientifica con decreto del Ministro, sentiti una massa di consigli consultivi che instaureranno una procedura estenuante, taglia via ogni possibilità di controllo più generale da parte del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Soprattutto cerca di tagliare via ogni voce diretta da parte degli sperimentatori. Da questo punto di vista il decreto presidenziale è addirittura borbonico. Mentre è oramai accettata nello Stato la partecipazione dei rappresentanti del personale in tutti gli organi decisionali, tanto più se si tratta di personale di altissima qualificazione tecnica, qui non si vogliono fastidiosi rappresentanti del personale!

Inoltre il decreto ha pensato di strutturare le carriere con istituti in cui la consistenza media è di diciassette laureati tecnici contro meno di cinque periti, e questo nell'epoca in cui un ricercatore è generalmente un capo equipe di un grande numero di tecnici. Il concetto è invece ancora quello dello sperimentatore che fa tutto, senza personale tecnico, senza poteri decisionali nei consigli, con il solo compito di seguire il decreto ministeriale che gli dice tutto, anche quali ricerche deve fare.

La domanda è solo una: chi andrà nelle stazioni di sperimentazione agraria, con una carriera che solo formalmente sembra quella universitaria, in realtà è molto più lenta e meno remunerativa, senza avere il potere di determinare la propria attività, senza personale tecnico con cui condurre una sperimentazione moderna? Nessuno, a nostro parere e anche avidentemente, a parere degli estensori del decreto, tanto è vero che questi si sono addirittura dimenticati di prevedere le modalità del concorso pubblico di ammissione alla carriera del personale sperimentatore!

Una amara constatazione finale: il disegno di legge oggi in discussione alle Camere sul riordino dell'Istituto di Sanità è talmente più avanzato del decreto presidenziale sulla sperimentazione agraria, da far credere che in Italia ci siano molti governi: in questo modo la ricerca scientifica e le applicazioni vanno alla deriva, affidati alla mercé di funzionari al rallentatore e di provvedimenti medioevali.

GIORGIO CORTELLESSA ■